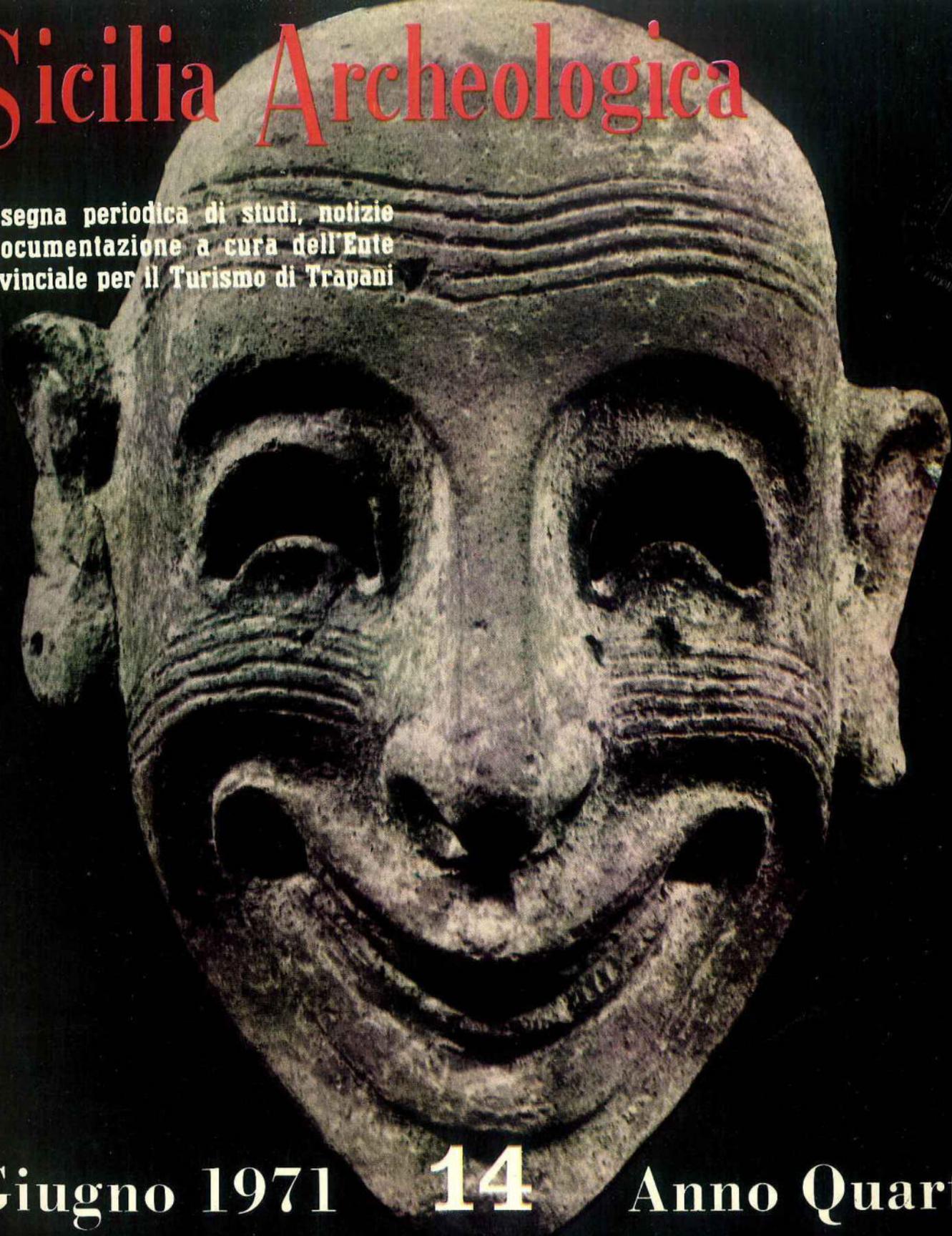


# Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie  
e documentazione a cura dell'Ente  
Provinciale per il Turismo di Trapani



Giugno 1971 **14** Anno Quarto



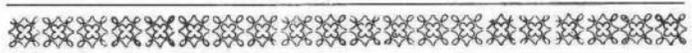
Ente Provinciale per il Turismo di Trapani



*Selinunte: torrione delle mura a nord dell'acropoli*

Visitate la Provincia di Trapani

---



# Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione a cura dell'Ente Prov.le Turismo di Trapani

---

**Direttore:** Il Presidente dell'E.P.T.  
di Trapani

\*

**Direttore Responsabile:** Gaspare Giannitrapani

\*

**Redattore Capo:** Vincenzo Tusa

\*

**Comitato di Redazione:** Filippo Cilluffo; Ernesto De Miro;  
Piero Orlandini; Vincenzo Scuderi; Carmelo Trasselli.

\*

**Amministratore:** Giuseppe Garzano  
Direttore E.P.T. di Trapani

\*

**Direzione e Redazione:** Via Pantelleria - Pal. Venuti - Scala A - Trapani - Telef. 27155

**Amministrazione:** Ente Provinciale Turismo - Corso Italia - Trapani - telef. 27273

\*

**Editore:** Pietro Vento

---

*« Sicilia Archeologica » è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.*

Una copia L. 500

**Abbonamenti:** Per l'Italia - annuo L. 2.000 - Per l'Estero - annuo L. 3.000 - Sostenitore - annuo L. 10.000.

**Pubblicità:** 1 pagina in nero L. 200.000  
1 pagina a colori L. 250.000

*Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV*

*Tutti i diritti di riproduzione sono riservati*

*Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.*

Printed in Italy

---



---

Anno IV    Numero 14    Giugno 1971

## **sommario**

Carmelo Trasselli	* <i>Archeologia medievale</i>	Pag. 5
Antonia Ciasca	* <i>Sul « tofet » di Mozia</i>	" 11
- Anna Maria Bisi	* <i>I corredi - Conclusioni</i>	" 17
Benedetto Rocco	* <i>Nuovi piombi mercantili dalla Sicilia greca</i>	" 27
Pietro Fiore	* <i>Acquedotto sacro a Demetra</i>	" 37
- Carmela A. Di Stefano	* <i>Marsala (Lilibeo): nuove scoperte archeologiche</i>	" 41
Franco D'Angelo	* <i>Petterana</i>	" 49
Ida Tamburello	* <i>La collezione del Museo di Palermo - I</i>	" 53

---

*In copertina:* Mozia - Tofet: maschera virile con tatuaggi; *in controcopertina:* statuetta virile di tipo egizio del IV sec. a. C. da Mozia

---

*Fotografie di:* Giovanni Bertolini, Burgarella, Istituto di Studi del Vicino Oriente - Roma, Soprintendenza alle Antichità di Palermo

*Cliches della Fotoincisione Casales di Palermo*

*Impaginazione di* Gaspare Giannitrapani

Stampato con i tipi della STET  
Stabilimento Tipografico Editoriale del Dr. Antonio Vento



# Archeologia medievale

di Carmelo Trasselli

L'archeologia medievale non è una scienza nuova: essa è semplicemente l'applicazione in campo medievale dei metodi di lavoro e del tecnicismo ampiamente collaudati dall'archeologia classica, o da quella preistorica, o da quella egiziana, o da quella mesopotamica...

La differenza, se vogliamo, esiste ma è puramente accidentale, è dovuta piuttosto ad esigenze di specializzazione, ed è cronologica: diremo, grosso modo, che in Italia l'archeologia classica arriva alla caduta dell'Impero Romano e quella medievale comincia dalla caduta dell'Impero Romano. Grave errore sarebbe tuttavia il ritenere quella « caduta » come una parete stagna fra le due archeologie: perché una fattoria romana può essere la base di un casale del '200 o — come è stato nella realtà — un tempio di Imera fu la piattaforma di un trappeto da zucchero del '400.

In Sicilia specialmente il confine rigido fra le due archeologie sarebbe un errore: sul monte di Jato la città punica e romana ha avuto una continuità di vita e di costruzioni sino al tempo di Federico II: e, sempre per citare un esempio siciliano, la rete stradale romana sopravvisse almeno fino all'epoca dei Normanni insieme con la tradizione dell'origine militare di taluna di quelle strade che nel XII secolo furono chiamate *viae exercitus*.

Del resto il fenomeno della permanenza abitativa è ben noto in Sicilia ed i casi citabili sono infiniti: ricordo soltanto che le casette di Levanzo visibili sino a 20 o 25 anni or sono erano tom-

be romane riadattate; e che le grotte degli Scurati, già abitate dai paleolitici, nel XIX secolo avevano visto costruire un villaggio con strade ( ora distrutto, se non sbaglio, pur costituendo esso una delle più efficaci attrattive turistiche del Trapanese).

Se in Italia l'archeologia medievale è stata trascurata, ed è ora ai primi tentativi, la ragione non è difficile a trovarsi. L'archeologia, qualunque ne sia il limite cronologico, ha il compito di documentare quella parte della storia di un Paese per la quale non esiste una tradizione scritta, e cioè la serie più antica delle vicende storiche oppure quel settore che interessa noi oggi ma non interessava gli scrittori coevi: faccio un esempio: il fornello casalingo mobile nelle case di una città siciliana di epoca romana non è ricordato dagli scrittori ma si trova come giocattolo in corredi di tombe infantili insieme con la graticola, il tavolo a tre piedi ricurvi e le poltrone.

Or è accaduto — per un coacervo di motivi non esaminabili qui — che noi abbiamo studiato con passione la preistoria e l'Italia greca e l'Italia romana essendoci resi conto delle lacune della tradizione scritta. Ed invece abbiamo mantenuto l'illusione di sapere tutto sul medioevo perchè disponevamo di un nutrito gruppo di cronache e di una montagna di documenti scritti. Oggi ci accorgiamo che del medioevo sappiamo esattamente ciò che agli scrittori del medioevo sembrò opportuno consacrare alla posterità, cioè un "medioevo" visto con "mentalità medievale". A noi invece piacerebbe poter vedere il medioevo senza il filtro intellettuale degli scrittori coevi. Tanto per chiarire il concetto, mi rifaccio ad un altro esempio siciliano: che cosa sappiamo dei Cartaginesi? — Esattamente ciò che agli scrittori greci e romani o greco-romani sembrò utile far conoscere a maggior gloria dei vincitori ed a vergogna eterna dei vinti: cioè tanto poco quanto nulla.

« ...corri, corri, corri!...  
...minaccia gl'itali penati  
Annibal diro...  
...ruinanti in fuga  
...i Mauri immani e i numidi cavalli  
con mischia oscena... »

Soltanto ora, con immensa fatica, l'archeologia va scoprendo una realtà cartaginese più vera. Ma nemmeno un miracolo archeologico ci insegnerà mai ciò che gli scrittori coevi tacquero: cioè l'organizzazione delle popolazioni siciliane, la loro vita politica ed amministrativa, la loro civiltà, la loro lingua, la loro religione, la loro economia... Agli scrittori greci interessava sottolineare un certo parallelismo tra la battaglia dell'Imera ed una battaglia greca; agli scrittori romani non interessava affatto tramandare se i guerrieri sicani o siculi si tingessero il viso di ocre prima della battaglia... Quale nome ci rimane degli antichi siculi? — Ducezio, ma in funzione greca.

Sia ben chiaro che la situazione non è molto diversa per il medioevo.

« La vecchia Aosta di cesaree mura  
ammantellata, che nel varco alpino  
eleva sopra i barbari manieri  
l'arco d'Augusto ».

I versi del Carducci esprimono poeticamente una concezione della storia d'Italia, una delle tante possibili, si badi bene, ma che oggi non soddisfa la nostra curiosità stimolata da esperienze ignote al XIX e ai due o tre secoli precedenti. A fare un esame di coscienza — per dirla al modo nostrano — od un'autocritica — per dirla al modo forestiero — ci accorgiamo che del medioevo sappiamo poco e questo poco lo sappiamo male.

O contrapponiamo i barbari ad Augusto per poi saltare al Rinascimento; oppure arbitrariamente estendiamo certe visioni d'arte; oppure partiamo da Dante Alighieri. Per man-

tenerci nei confini siciliani, il primo modo di concepire il medioevo non è stato di gran moda tra di noi, perchè non abbiamo avuto grandi invasioni barbariche nel senso liceale dell'espressione ( ma ne abbiamo avute, e quali! ) ed anzi abbiamo vagamente sentito che proprio nel medioevo si può ricercare la nascita di una nazione siciliana. Il secondo modo invece è in auge: per quattro mosaici di Monreale o della Cappella Palatina, ci immaginiamo che tutto il popolo siciliano sotto i Normanni vivesse tra uri profumate in palazzi con la piscina come la Zisa. Il terzo modo infine ci ha dato la gloria della scuola poetica siciliana e la bibliografia sull'idea imperiale di Federico II ( complice anche la storiografia tedesca ) ma, ahimè, altresì il vuoto abissale dietro quei due paraventi ( avremo un giorno un *Antidante* come abbiamo avuto un *Antimachiavelli* ).

In un tale contesto storiografico giustificato ai suoi tempi e rispettabile certo ma non più sopportabile, manca il soggetto primo: il popolo siciliano, ossia quei contadini, quei pastori, quei boscaioli, quei cittadini, quei marinai, quella massa insomma di carne, di ossa, di sangue da cui il nostro triangolo era abitato. Che cosa pensassero tutti costoro non lo sappiamo e forse non lo potremo ricostruire se non lacunosamente: ma come vissero ed in quale stadio di civiltà, dobbiamo ricostruirlo perchè possiamo farlo.

Uno dei nostri, Rosario Gregorio, ci ha avvertiti or è più d'un secolo e mezzo: le storie delle guerre, dei generali e dei principi le sappiamo: ricerchiamo la vita del popolo. Noi, che nel XIX secolo eravamo affetti da antiborbonismo e da anticlericalismo, ci siamo cuculati ( è un verbo che trovo in Cesare Cantù e mi piace ) con la cultura alla corte normanna, con l'Impero di Federico e con l'incommensurabile grandezza della civiltà arabo-sicula; e poichè la Spagna era cristiana

e cattolica ci siamo fatti antispagnuoli ed antifeudali. E con codesti anti abbiamo fabbricato una storia in cui tutti sono presenti meno il popolo siciliano.

E chi volle dare ai musulmani la gloria d'aver costruito castelli che invece sono documentati della fine del trecento; e chi fece passare per martire un traditore; e chi innalzò al rango di gran campione della letteratura siciliana uno sporco arrivista, mediocre scrittore e lurido uomo... Ma in quali libri troviamo scritto a chiare note che musulmani, normanni e Federico furono i più solerti, i più radicali, i più totalitari distruttori di città siciliane? in quali libri che nel trecento e nel quattrocento e nel cinquecento la popolazione non cittadina viveva nei pagliai? in quali libri che la Sicilia arabo-fridericiana era talmente povera, misera, preistoricamente incivile che le tribù di contadini usavano attrezzi agricoli di selce e che le tribù di pastori in certi luoghi forse non sapevano nemmeno filare la lana e vestivano di pelli? — Mi tornano alla mente le donne di Barbagia che il buon Dante giudicava impudiche perchè portavano il seno scoperto, mentre erano soltanto povere selvagge vestite di perizoma.

So bene che ciò non risponde al canone del " bello storico " e che troppo stridente è il contrasto tra la Sicilia neolitica vivente nel medioevo e notar Jacopo da Lentini, tra il duomo di Monreale e le selci usate nel vicino casale di Curubici. Ma selci e mosaici stanno nel medesimo contesto: a noi il compito di spiegarne la coesistenza, non quello di tacere le prime per magnificare i secondi. Al tempo di Alfonso il Magnanimo c'era un bosco con una misera popolazione raccolta in un gruppo di pagliai: era l'odierna Partinico. A quaranta chilometri di là c'erano i palazzi e le chiese di Palermo e c'erano gli studi umanistici e giuridici. A noi il compito di realizzare l'esortazione di Rosario Gregorio.

Il padrone del territorio di Cattafi per attirare lavoratori costruì un villaggio agricolo: anticipò nel cinquecento l'opera dell'ERAS ma costruì un villaggio di pagliai. Ed i Liparoti che a metà del sec. XVIII andarono a colonizzare Ustica, costruirono un villaggio di pagliai.

Polarizzando l'attenzione su uno o due aspetti più nobili e più estetici del medioevo siciliano abbiamo dimenticato tutti gli altri aspetti meno gradevoli a scorgersi; e così facendo ci siamo preclusa la possibilità di studiare quei fatti del medioevo alto o tardo che davvero attestano la unità della storia del popolo siciliano dall'epoca pregreca al XVII secolo almeno, del nostro popolo organizzato in strutture sociopolitiche tutte sue che non conosciamo perchè le abbiamo inquadrate leggermente in una nomenclatura forestiera.

I documenti scritti, se letti onestamente, già forniscono numerose indicazioni su questa "vita del popolo" mai studiata; ma la documentazione delle "cose" può essere fornita soltanto dall'archeologia medievale.

Altri paesi che non hanno goduto — se può dirsi "godere" l'aver subito i genocidi dei Greci e dei Romani — la dominazione greca e romana, studiano da decenni l'archeologia medievale che per loro è presso a poco preistoria; altri che hanno conosciuto il dominio romano ma non lo hanno adorato come noi, da tempo si sono avviati all'archeologia medievale con risultati già notevolissimi. In Italia si va cominciando con l'esempio, con specialisti, talvolta con finanziamenti che vengono dall'estero. In una delle scorse Settimane di Studio sull'Alto Medioevo a Spoleto fu auspicato che l'archeologia medievale si sviluppasse anche fra noi. E ricerche di archeologia medievale sono state intraprese anche a Pisa e altrove. In Genova centro hanno già dato risultati di rilievo; a Palermo si è costituito un gruppo di esploratori che ha un programma di prime esplorazioni sul terreno, non

potendo procedere a scavi, e che sta elaborando uno schedario speciale per la ricostruzione della geografia umana della Sicilia nel medioevo, con un approfondimento di indagini che non furono possibili all'Amari e al Dufour per la loro famosa carta comparata.

In Sicilia l'archeologia medievale dovrebbe avere gli stessi scopi che l'archeologia ha dappertutto: cioè la conoscenza della vita reale, del grado di civiltà nell'arco di tempo che va dalla caduta dell'Impero Romano al... diciamo pure a ieri. I problemi singoli, grandi, piccoli, particolari, generali che essa deve risolvere tra noi sono infiniti; vanno dal commercio internazionale alla tecnica edilizia alla storia della fauna e della flora all'idrologia alla geografia umana. A tanti problemi essa darà soluzioni nel tempo, poichè non possiamo pretendere che li risolva tutti in un attimo.

Uno degli indirizzi di ricerca dell'archeologia medievale è quello che concerne i villaggi abbandonati, è una sorta di specializzazione che evita di imbattersi nel grande monumento il quale esiga poi opere di restauro e manutenzione.

Possiamo preannunciare che nel 1972 verrà intrapresa una campagna di scavi e che uno dei cantieri avrà il compito di riscoprire un villaggio del quale possediamo alcune notizie: nelle immediate vicinanze vi era stato un insediamento preistorico, seguito certamente da un insediamento di epoca greca; poi vi fu un insediamento di arabofoni che diedero il nome attuale alla località, che è documentata come centro abitato di qualche importanza e come fortezza strategica fino alla totale distruzione avvenuta verso la metà del trecento.

La località è stata scelta perchè dopo la distruzione non è stata riabitata e quindi si ha la certezza che il materiale da ritrovare è certamente anteriore; il che non sarebbe avvenuto altrove — a Centuripe, per esempio, dove lo strato medievale è presumibilmente

coperto dallo strato che cominciò a formarsi con la riabitazione cinquecentesca dopo la distruzione fridericiana. Nella località prescelta la stratigrafia si presume non sconvolta e priva di infiltrazioni, sicchè si spera di ricostruire una serie che possa servire in certo modo come modello per il periodo che va dagli arabi alla metà del trecento.

Il lettore che volesse sapere di più sullo stato attuale dell'archeologia medievale, potrebbe leggere alcune recenti opere facilmente accessibili perchè stampate in Francia o scritte in francese.

*Villages désertés et histoire économique, XI - XVIII siècles*, Parigi 1965, che raccoglie una lunga serie di studi presentati al Congresso di Monaco dello stesso anno e dà conto di metodi e di risultati in Francia, in Grecia, in Italia, in Spagna, in Germania, in Inghilterra, in Svezia e Norvegia, in Polonia, in Danimarca.

PAUL BERTHIER, *Les anciennes sucreries du Maroc*, stampato in Marocco nel 1966 in due splendidi volumi; è un esempio di specializzazione che vorrei definire di archeologia industriale e provoca in noi il rimpianto perchè vi scorgiamo le fotografie degli antichi zuccherifici marocchini, mentre dei nostri non vi è più traccia. L'opera comprova quanto la storia possa apprendere dall'archeologia medievale, perchè nel caso particolare si tratta di un'attività economica come lo zucchero, su cui esisteva una letteratura modesta e generica, e la ricerca archeologica è stata estesa fino all'antica rete idrologica del Paese africano.

D. e S. ROBERT e J. DEVISSE, *Tegdaust*, Parigi 1970. E' il primo di parecchi volumi che riferiscono su un decennio circa di scavi in una città medievale abbandonata, che fu centro carovaniero e posto di scambio tra sale e oro nell'odierna Repubblica Islamica di Mauritania.

L'opera forse più vicina ai nostri proble-

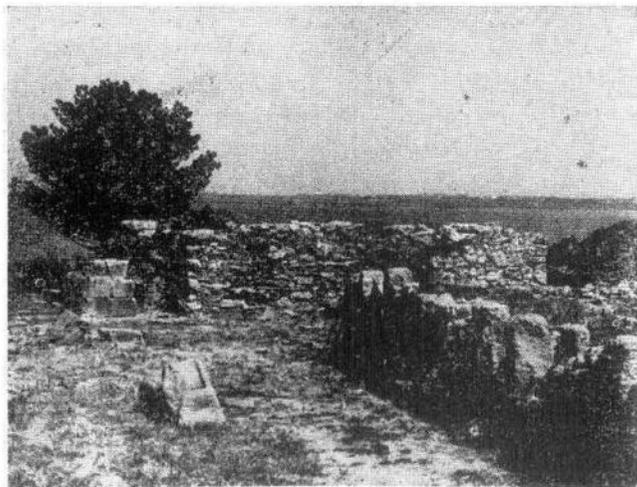
mi particolari è *Archéologie du village déserté*, Parigi 1970 ( Cahiers des Annales, n. 27, un tomo di testo ed uno di grafici ) che riferisce sugli scavi condotti in collaborazione dalla Ecole Pratique de Hautes Etudes e dall'Accademia delle Scienze Polacca, nei villaggi francesi di Montaigut, Saint Jean le Froid, Dracy, Condorcet, dal 1964 al 1967. Gli scavi proseguono e i due volumi ne sono un bilancio preliminare.

Ne segnalo l'importanza non tanto per i risultati conseguiti che potranno interessarci in futuro per eventuali confronti, ma piuttosto per il metodo e per la collaborazione di Archivisti, di Direttori di Musei, di specialisti delle specialità più svariate e persino dei . . . Laboratori tecnici della Polizia Giudiziaria.

Prendendo come esempio la relazione su Dracy in Borgogna, cui ha collaborato J. M. Pesez, ne elenco le parti principali. Indagine sulla forma primitiva del toponimo; indagine storica e demografica (primo documento 1285, ultimo 1420 con due sole case probabilmente già abbandonate ); cause probabili dell'abbandono; descrizione della zona; relazione degli scavi ( oltre 500 pezzi di ceramica, 395 oggetti vari in ferro, bronzo, monete più legnami e tessuti ); stratigrafia; edifici identificati e tecnica delle costruzioni; incendio di un edificio; prodotti organici ( cereali, piselli, noci . . . ); tessuti e loro analisi merceologica e tecnica; ferri e loro analisi ( provenienze diverse ); monete. L'occupazione primitiva della località nel I secolo, con ceramica gallo - romana e la lacuna tra il IV e il XIII secolo sono riferite per ora in modo provvisorio, salvi i risultati di scavi futuri.

Mi auguro di vedere al più presto una pubblicazione analoga su uno scavo siciliano. Altrove hanno fatto più presto: l'Università di Genova ha già una Cattedra di Archeologia medievale.

CARMELO TRASELLI



*Particolare dell'isola di Mozia*

# Sul 'tofet' di Mozia

di Antonia Ciasca

Sette campagne annuali di scavo sono state condotte, dal 1964 al 1970, nel *tofet* di Mozia, dalla missione congiunta della Soprintendenza alle Antichità di Palermo con l'Istituto di Studi del Vicino Oriente dell'Università di Roma prima, e con il Centro di Studio per la Civiltà fenicia e punica del Consiglio Nazionale delle Ricerche poi (1).

Si può dire che il lavoro fatto finora abbia illuminato in modo relativamente soddisfacente vari degli aspetti del santuario, soprattutto nella sua parte destinata alla deposizione dei vasi che raccolgono e conservano le ceneri delle vittime sacrificate. La continuazione delle ricerche sarà compito delle prossime campagne.

Parlando del *tofet* di Mozia, occorre innanzitutto premettere che le sue dimensioni relativamente limitate ne permettono l'esplorazione sistematica e completa. Altro fatto assai importante è che nel *tofet* di Mozia ogni rimaneggiamento e riadattamento avvenuto nell'area sacra appartiene a epoca punica ed è conseguenza unicamente della sua vita religiosa: mancano cioè le sovrapposizioni di strutture con destinazione diversa e di epoca tarda, che di frequente si riscontrano in altri santuari analoghi.

A Mozia, la sovrapposizione, sicura e chiara, degli strati di terreno contenenti i vasi con le ceneri consente già di per sé di

(1) Sul *tofet* di Mozia e sulle stele si veda da ultimo: S. MOSCATI, *Introduzione a Mozia*, in *Sicilia archeologica* 3 (marzo 1970), pp. 5 - 12, con bibliografia precedente, alla quale si aggiunga ora *Mozia - VI*, Roma 1970.

stabilire una buona cronologia relativa, il che vuol dire una documentazione in serie temporale ininterrotta, relativamente a tutti gli elementi del sacrificio che si conservano dopo che esso è stato compiuto: vittima, vaso in funzione di cinerario, sistemazione dell'urna nel terreno, stele votiva. La documentazione finora raccolta riguarda 550 sacrifici compiuti nel *tofet* di Mozia, durante un periodo di tempo che si può calcolare oggi fra il VII secolo a. C. e il IV - III secolo a. C., che è appunto quello relativo ai sette strati del santuario.

Il materiale, che è attualmente in corso di analisi da parte di specialisti in varie branche di ricerca, dell'archeologia e delle scienze naturali, è tale da fornire sempre nuovi spunti allo studio della cultura del mondo delle colonie fenicie di Occidente, intesa nei suoi vari aspetti storico, figurativo, religioso, commerciale ecc.

Oltre alle importanti acquisizioni di giudizio che le stele votive hanno fornito dal punto di vista tipologico, iconografico, stilistico e tecnico, l'analisi, per esempio, dei resti carbonizzati di ossa ha rivelato che le vittime potevano essere bambini piccolissimi, appena nati, o forse non ancora nati (2); è interessante anche constatare che i piccoli erano condotti spesso al sacrificio adorni di monili, il più delle volte costituiti da un sottile filo di argento. Alle ossa dei bambini sono frammentate nella stessa urna e, sembrerebbe, non di rado, ossa di piccoli animali, resti di sacrifici o di offerte concomitanti che potevano assumere forme diverse, ma che certamente non erano sostitutivi dei sacrifici umani. Inoltre, la presenza nel *tofet* di Mozia di terracotte figurate in gran numero - maschere, protomi, placchette, statuette al tornio e a stampo -

(2) Devo queste informazioni a comunicazione orale del prof. Giovanni Cardini, che ha in corso di esame i resti di vari sacrifici.

(3) Si veda: J. N. COLDSTREAM, *Greek Geometric Pottery. A Survey of Ten Local Styles and Their Chronology*, London 1968, p. 388.



Mozia: veduta generale del tofet da Est. Da destra: area riservata alle urne, zona transitabile, muro Sud

riflettono molto probabilmente nella varietà degli ex-voto particolari aspetti del rito principale del sacrificio umano, dei quali gli altri santuari analoghi avevano finora lasciato scarsissime tracce.

Piuttosto interessanti sono anche le considerazioni che si possono ricavare dai tipi vascolari usati nel *tofet*. Negli strati più antichi del santuario si trovano vasi tipici di forma fenicia, insieme ad altri, prodotti localmente, imitanti nella forma e nella decorazione ceramica greca della prima epoca coloniale (3), e ad altri ancora di impasto bruno a mano, che si possono considerare prodotti molto attardati di tradizioni locali risalenti alla preistoria; è interessante notare come, al patrimonio di forme vascolari orientali i colonizzatori fenici affianchino - praticamente nella stessa misura - questi altri tipi, prodotti sempre dei loro centri, ma risalenti ai Greci di Sicilia, e come arrivino ad assimilarli fino a farne una classe distintiva di alcuni centri del-

l'Occidente, così come della stessa Cartagine. In epoca successiva, soprattutto fra la seconda metà del VI secolo a. C. e il V secolo a. C., ai tipi di impasto sempre presenti e ai tipi di tradizione fenicia, se ne aggiungono altri prodotti da botteghe non fenicie della Sicilia: tutto ciò mostrerebbe una commistione culturale in atto o, nell'interpretazione più restrittiva, una consuetudine di mercati, in un periodo per il quale le fonti scritte ci hanno tramandato il ricordo di forti contrasti fra Greci e Fenici di Occidente, episodi più noti dei quali sono il tentativo di intrusione della colonia di Dorieo nella zona di Erice e la battaglia di Imera (3 bis).

I pochi argomenti fin qui esposti servono come esempi dei risultati ai quali potrà condurre il materiale raccolto, una volta che esso sarà completamente studiato ed esaminato sotto tutti gli angoli visuali possibili. E' ovvio che le conclusioni e le interpretazioni che si daranno andranno sfumate o dettagliate, a seconda del grado di certezza che esse potranno raggiungere in base al materiale, come d'altronde è il caso in qualsivoglia studio archeologico.

E' comunque un fatto obbiettivo che le condizioni materiali di Mozia siano particolarmente favorevoli e difficilmente trovabili altrove. Si pensi infatti a *tofet* come quello di Cartagine, certamente assai vasto, ma nel

quale le fondazioni in calcestruzzo delle grandi costruzioni romane prima e quelle moderne poi, limitano fortemente le possibilità concrete di esplorazione e di studio. Lo stesso si dica - per rimanere nell'ambito dei soli *tofet* che risalgono almeno ad epoca arcaica - di quello di Hadrumentum (mod. Sousse), nel quale dei limitati sondaggi sono stati compiuti solamente dove possibile, nelle piazze e nei giardini della città moderna (4).

Diversa è in parte la situazione dei *tofet* di Sardegna (5). Quello di Nora è stato messo in luce solo parzialmente alla fine dell'800; del materiale recuperato, solamente le stele hanno potuto avere un'edizione critica completa nel 1970 (6). Altri invece, come quello di Sulcis e del centro fortificato di Monte Sirai, sono stati scavati si può dire integralmente e il materiale che ne proviene è ora in corso di studio.

Si potrebbe dire dunque che il *tofet* di Mozia sia, al momento attuale, quello meglio



Mozia: area riservata alle urne all'estremità orientale del tofet

(3 bis) Per una interpretazione diversa di questi eventi si veda: PH. GAUTHIER, *Grecs et Phéniciens en Sicile pendant la période archaïque*, in: *Revue Historique* 224 (1960), pp. 257 - 274.

(4) Per questi *tofet* e per la bibliografia relativa, si veda in particolare: S. MOSCATI, *Il sacrificio dei fanciulli*, in: *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, vol. 38 (1965 - 1966), pp. 61 - 68; S. MOSCATI, *Il « tofet »*, in: *Studi sull'Oriente e sulla Bibbia*, Milano 1968, pp. 71 - 75; C. PICARD, *Installations cultuelles retrouvées au tophet de Salamambo*, in: *Rivista degli Studi Orientali*, 42 (1967), pp. 189 - 199.

(5) Si veda per questi da ultimo: S. MOSCATI, *Fenici e Cartaginesi in Sardegna*, Milano 1968, con bibliografia precedente.

(6) S. MOSCATI, M. L. UBERTI, *Le stele puniche di Nora nel Museo Nazionale di Cagliari*, Roma 1970.



Mozia: parte centrale del tofet con urne e stele della prima fase. A sinistra, passaggio lungo il muro Sud

conosciuto, cosicchè non riesce troppo agevole fare dei confronti tipologici con altri. Si può tuttavia tentare di riassumere le caratteristiche che sembrano essergli peculiari o che, almeno, non sono oggi note da altre aree sacre analoghe.

Numerose e piuttosto sostanziali sono le differenze che si possono osservare tra il tofet di Mozia e, per esempio, quello di Sulcis, la cui pianta si può considerare definita. Oltre alle diversità dovute alle caratteristiche morfologiche diverse dei due siti, le differenze sostanziali sembrerebbero piuttosto notevoli. A Sulcis infatti il santuario sembra costituito unicamente da una serie di recinti in muratura che si addossano a un roccione aggettante sulla campagna circostante; tali recinzioni limitano il campo di urne, la cui superficie si

andò probabilmente estendendo nel corso della vita religiosa del santuario. Il tofet di Mozia mostra al contrario una sistemazione indubbiamente più articolata e complessa attorno alla spazio a cielo aperto con le urne, che occupa abitualmente, in proporzione, l'estensione maggiore di ogni tofet: esso ne è senza dubbio l'elemento più caratterizzante, ma è riservato unicamente alla parte conclusiva della cerimonia del sacrificio. A Mozia, soprattutto della pianta della fase ultima del santuario (IV - III secolo a. C.), si può oggi cercare di dare una interpretazione complessiva, anche se questa potrà essere soggetta a qualche variazione col procedere dei lavori.

L'area sacra è addossata alle mura urbane, che ne costituiscono nello stesso tempo il limite settentrionale e orientale. L'ingresso del santuario era probabilmente nel suo angolo Sud-Est. Il tofet risulta nettamente sopraelevato rispetto alla spiaggia circostante, a causa di un ampio terrazzamento artificiale che ha ripreso e ampliato il profilo di uno spuntone di roccia sul quale si impiantò all'inizio il santuario e che è ora completamente livellato dalle sovrapposizioni successive. All'interno dell'ingresso, si aveva accesso a due specie di passaggi scoperti e con pavimentazione a ciottolato, collegati ad angolo retto, che costeggiano il muro di cinta dell'isola e il temenos meridionale da un lato, parte del campo di urne dall'altro. E' questa la zona più estesa del santuario, la cui frequentazione era forse anche prevista per un maggior numero di fedeli. Procedendo verso Ovest, la superficie del tofet - nel suo insieme di forma triangolare - si va restringendo, con una fascia riservata alla deambulazione, sempre lungo il muro meridionale. E' questo il punto di raccordo fra la parte nuova e la parte antica del tofet (VII-VI secolo a.C.), precedente all'opera di terrazzamento della quale si è detto sopra. Si trovano in questo punto varie installazioni, che erano forse all'origine ai margini

(7) Potrebbero infatti appartenere a queste murature i numerosi frammenti di gole egizie trovati nella zona, reimpiegati nei muri dell'ultima fase.

del santuario: fondazioni di piccole cappelle a pianta quadrangolare, probabilmente di stile egizio (7) e una piattaforma di scheggioni di roccia al limite settentrionale del terrazzamento. Procedendo ancora verso Ovest, si incontra a Mozia il campo di urne relativo alla prima fase del *tofet*, con le stele votive in parte in situ e in parte rimosse e ammassate in un'area ristretta.

I resti conservati all'estremità occidentale indicano un settore del santuario nettamente differenziato tipologicamente da quello fin qui descritto, e quindi destinato ad altre fasi delle cerimonie religiose, assai probabilmente a quelle precedenti la raccolta e la deposizione dei resti dei sacrifici. Non vi si trovano infatti le urne con le ceneri, ma piuttosto ampie pavimentazioni a battuto, relative ad ambienti di culto e di servizio e ad installazioni varie, fra le quali un pozzo e ciò che sembra essere un deposito di materiale votivo di vario genere. Considerando la pianta del santuario nel suo complesso secondo la rico-

struzione sopra proposta, sarebbe da identificare, secondo logica, in questa parte estrema occidentale la zona riservata a tutti gli atti del rituale precedenti la deposizione delle ceneri; e poichè detta zona è l'unica in tutto il *tofet* che presenta le caratteristiche alle quali sopra si è accennato, bisognerebbe concludere che essa sia stata in funzione per tutta la vita del santuario, documentata finora a partire dal VII secolo a. C.

Concludendo, si potrebbe dire che le analogie strutturali del *tofet* di Mozia con quelle di altri centri risulterebbero oggi piuttosto generiche, limitate a quelle strettamente dipendenti dalla funzione del luogo sacro. Qualche parallelo più definito risulterebbe piuttosto con il *tofet* di Tharros, per quanto esso è oggi noto: uguale l'orientamento dell'area sacra e soprattutto il suo rapporto con la cinta urbana, testimoniata anche la presenza di cappelle o naiskoi di stile egizio.

ANTONIA CIASCA

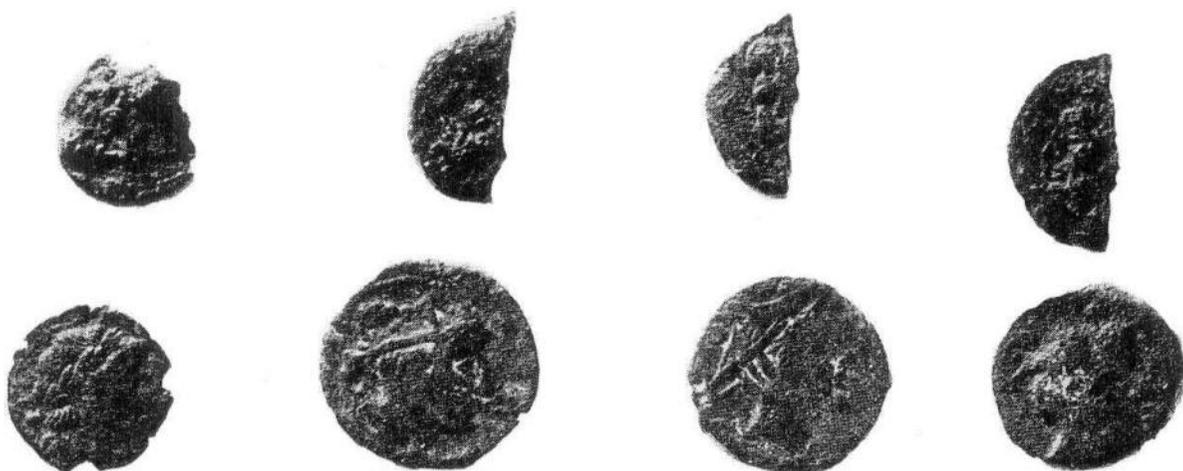


Fig. 1



Fig. 2

## II

# I corredi - Conclusioni

di Anna Maria Bisi

Nella prima parte di questo lavoro affermammo come non esistano variazioni sostanziali nella composizione e nella cronologia dei corredi delle tombe a pozzo delle proprietà Giattino e Tumbarello rispetto a quelli delle tombe a loculo. E' tuttavia da osservare come l'analisi delle monete, più ancora di quella delle forme ceramiche - notoriamente di approssimata datazione per gli esemplari acromi di tradizione punica - faccia ritenere nel complesso la zona della necropoli nel terreno Tumbarello di qualche decennio più antica rispetto a quella individuata nella proprietà Giattino, onde proprio dalle monete inizieremo l'esame dei vari corredi.

Dalle tombe a camera e a loculo Tumbarello provengono in misura assolutamente prevalente esemplari appartenenti alle note serie bronzee puniche del IV - III secolo a. C. con testa di Tanit al D. e cavallino davanti alla palma ( 52 ) o protome equina al R. ( 53 ), accanto ad un solo bronzo di Agatocle ( 305-289 a. C. ). La circolazione è dunque ancora prettamente punica ( 14 esemplari su 15 ), mentre dalle sepolture Giattino provengono 18 monete, delle quali solo 4 pertinenti alle serie puniche sopra citate.

Le altre 13 ( la diciottesima è indecifrabile ) appartengono

(52) L. MÜLLER, *Numismatique de l'ancienne Afrique*, II, Copenhague 1861, p. 94, n. 163; p. 95, n. 174; E. ACQUARO, *Ricerche puniche ad Antas*, Roma 1969, pp. 126 - 129, nn. 54 - 107; p. 134, nn. 132 - 135.

(53) L. MÜLLER, *op. cit.*, p. 101, n. 272; E. ACQUARO, *op. cit.*, p. 75, serie I A, n. 1.

a zecche siceliote ed italiote ( si annoverano nel loro ambito: 4 bronzi di Jerone II di Siracusa, dell'ultimo quarto del III secolo a. C. [54]; 1 bronzo di Lilibeo, posteriore alla conquista romana del 241 a. C. [55] e 1 bronzo di Reggio del 270-203 a. C. [56]), ovvero sono il prodotto di zecche romane ( 1 *uncia*, 1 *quartuncia* e 3 sestanti, tutti databili a dopo il 217 a. C. [57]) (Figg. 1 - 2).

Anche se possono sempre invocarsi l'*argumentum ex silentio* ed il caso, che ha fatto sì che solo pochissime tombe fossero rinvenute intatte, il complesso di 33 monete provenienti dalle due aree fornisce lo spunto ad alcune interessanti considerazioni sulla circolazione libetana nel periodo compreso tra la fine del IV e la fine del III secolo a. C. . Possiamo infatti osservare ( e l'analisi del repertorio ceramico confermerà la nostra osservazione ) come nella zona della necropoli in proprietà Tumbarello le tombe sembrano nella maggior parte anteriori alla conquista romana del 271 e possano pertanto provvisoriamente datarsi fra il 300 e il 280 circa a. C. .Le monete siceliote e i bronzi romani rinvenuti in proprietà Giattino mostrano come la conquista romana

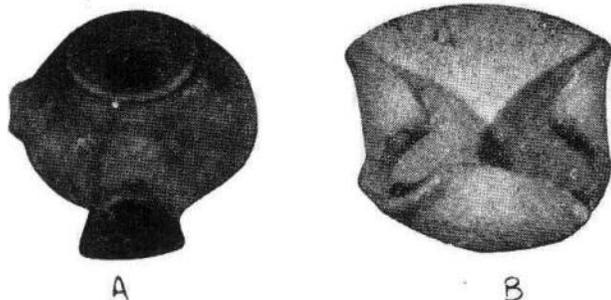


Fig. 3 - Lucerna ellenistica di tipo rodio (A) e lucerna bilicene punica (B), provenienti dagli scavi Giattino

della Sicilia fosse invece avvenuta già da qualche decennio allorchè si scavavano i loculi o si reimpiegavano le più antiche tombe a pozzo ( prova di questo reimpiego sono i cinerari delle due forme sopra descritte ) di questa parte della necropoli.

Occorre peraltro notare che l'entrata di Lilibeo e, in genere, della Sicilia punica, nell'orbita romana, non interrompe la vasta rete di scambi allacciata dalla città con il resto del mondo siceliota e con i più importanti centri italioti sin dalla fine del IV secolo ( e cioè del periodo della sua fondazione [58] ) sotto l'egida di Cartagine e di cui fanno fede soprattutto le ceramiche ( e, in misura minore, le terrecotte ) rinvenute nella necropoli. Fino a tutto il II secolo a. C. , anzi, come possiamo ipotizzare sulla base dell'importazione dei vasi di Gnathia e di tipo campano, perdurano i contatti di Lilibeo con l'Italia meridionale, contatti documentati in altro campo dalle stele funerarie ad edicola di cui precedentemente si disse e che riecheggiano motivi alessandrini, probabilmente mediati attraverso la Magna Grecia.

Venendo a parlare degli oggetti che compongono i corredi, distinguiamo anzitutto il materiale vascolare dai bronzi, dalle terrecotte figurate, dagli amuleti e da tutti gli altri elementi accessori che non rientrano, per un motivo o per un altro, nella prima categoria.

(54) E. GABRICI, *La monetazione del bronzo nella Sicilia antica*, Palermo 1927, p. 184, nn. 438 - 441; P. R. FRANKE, *Historisch - numismatische Probleme der Zeit Hierons II von Syrakus: Jahrbuch für Numismatik und Geldgeschichte*, 1958, pp. 57 ss., tav. I, n. 6.

(55) E. GABRICI, *op. cit.*, p. 144, n. 1; *A Catalogue of the Greek Coins in the British Museum, Sicily*, London 1963, p. 95, 2.

(56) *A Catalogue, cit.*, p. 380, n. 80.

(57) E. A. SYDENHAM, *The Coinage of the Roman Republic*, London 1952, p. 110, tav. XIV; p. 310 d, e.

(58) Secondo la nota testimonianza diodorea (*Storie*, XXII, 10), Lilibeo sarebbe stata fondata immediatamente dopo la distruzione di Mozia da parte di Dionisio di Siracusa (398 a. C.), ad opera appunto di genti moziesi scampate sulla terraferma. In effetti, nessun documento o resto archeologico rinvenuto fino ad oggi nella città risale oltre la metà del IV secolo a. C. Che tuttavia già prima del 397 a. C. dovesse esistere un nucleo abitato al Capo Boeo, estrema punta occidentale della Sicilia, è certo, considerata, da un lato, la posizione strategica della località, dall'altro, l'esistenza di tracce di vita dell'età del Bronzo nell'area di quella che doveva poi essere l'araba Marsah 'Ali, Marsala. Su tutto il problema cfr. da ultimo A. M. BISI, in *N. Sc.* 1966, pp. 338 - 339; EAD., *La cultura artistica di Lilibeo nel periodo punico*, cit., pp. 99 - 100, nota 25.

Il materiale vascolare deve inoltre essere distinto in due grandi categorie: quello di tradizione fenicio-punica (I) e quello di ispirazione classica (II). Quest'ultimo comprende a sua volta due gruppi: i vasi verniciati importati o anche fabbricati localmente e quelli acromi facenti parte della ceramica di uso corrente.

Cominciamo dalle tipologie di derivazione orientale (prevalentemente cartaginese) (59). Esse sono rappresentate da:

- I a) piattelli umbilicati ad orlo orizzontale largamente espanso (60);
- I b) lucerne bilicni, in genere a coppette profonde e con i lobi fortemente rientranti che restringono l'orificio del piattello (61) (Fig. 3 B);
- I c) brocchette ad orlo piano, con corpo a sacca, fondo piatto ed ansa nastriforme sopraelevata sull'imboccatura (62);
- I d) anforoni punici a siluro (63) o ad obice (64), in due casi, rispettivamente, con anse tortili (65) e con spalla obliqua e piccola bocca dall'orlo rialzato (quest'ultima forma è ripresa da prototipi cartaginesi arcaici [66]);
- I e) urne biansate col corpo a sezione esagonale, orlo ispessito, risega profonda sotto il labbro, piccole anse nastriformi o-

rizzontali e fondo piatto o leggermente concavo, con umbilicatura al centro (67) (Fig. 4). Molto frequentemente queste urne sono corredate da un piattello campaniforme con appendice pedunculata per la prensione, il quale può essere anche di un'argilla diversa da quella di cui è composto il vaso; appare inoltre solo eccezionalmente sul corpo di quest'ultimo una decorazione dipinta che si estende anche alle anse (68);

- I f) vasetti-*biberons* con alto collo, corpo piriforme, ansa a nastro in genere sopraelevata rispetto all'imboccatura, base ad anello concavo e beccuccio di versamento sulla pancia (69);
- I g) olle globulari o sferiche schiacciate, con piccolo orlo ribattuto e fondo piatto, usate esclusivamente come cinerari (70).



Fig. 4 - Urna cineraria di tipo punico da una tomba della proprietà Giattino

(59) A. M. BISI, *L'irradiazione semitica in Sicilia in base ai dati ceramici dei centri fenicio-punici dell'isola*: KOKALOS, XIII, 1967, pp. 53 - 54.

(60) Per il tipo cfr. ad esempio A. CIASCA ed altri, *Mo- zia - I*, Roma 1964, pp. 76 - 77, tav. LVII.

(61) Simili a quelle illustrate in P. CINTAS, *Céramique punique, cit.*, tipi 8 - 10 alla tav. XL.

(62) *Ibidem*, forma 110, tav. IX.

(63) *Ibidem*, forme 312 - 314 bis, tav. XXVI.

(64) *Ibidem*, forme 294, 298, tav. XXIII.

(65) *Ibidem*, forma 295, tav. XXIII.

(66) *Ibidem*, forma 283, tav. XXII.

(67) *Ibidem*, forme 242, 246, tav. XIX.

(68) E' l'esemplare illustrato in A. M. BISI, *Recenti scoperte puniche in Sicilia, cit.*, tav. XXXIV, 2.

(69) P. CINTAS, *Céramique punique, cit.*, forme 380 - 382, tav. XXXIV.

(70) *Ibidem*, forma 41 bis, tav. III

L'argilla dei sottogruppi I a - I f è in genere arancione o rosso-mattone con numerosi inclusi bianchi ed ingubbiatura gialla o verdognola. Non mancano, specialmente nelle classi I b - I c, I e, gli esemplari in cui l'argilla è gialla o camoscio chiara, assai più raramente nerastra, mentre l'ingubbiatura rimane identica a quella degli esemplari precedenti.

Il secondo gruppo è costituito dalle forme di derivazione greca, per lo più ispirantisi a modelli di età ellenistica, diffusi specialmente in ambiente italiota. Prescindendo da quelle che possono considerarsi vere e proprie importazioni dalla Magna Grecia, e più particolarmente da officine campane e siceliote (71), e dalla produzione locale a decorazione sovradipinta nello stile di Gnathia (72), di cui successivamente diremo, i principali tipi di ceramica acroma di derivazione classica sono i seguenti:

- II a) coppette ad orlo arrotondato generalmente rientrante e con base ad anello scanalato, di imitazione campana (73);
- II b) lucerne del tipo a piattello chiuso, con

beccuccio centrale (74), ovvero delfiniformi, con l'appendice laterale più o meno atrofizzata e motivi impressi a stampo (che compaiono peraltro assai raramente (75) (Fig. 3 A);

- II c) *lekythoi* ariballiche (76), ovvero a forma di boccia con corpo ovoide derivante dalla ceramica dipinta italiota (77);
- II d) *hydriai* miniaturistiche con le anse a linguetta aderenti alla spalla e fasce nere sulla pancia e sull'alto collo cilindrico (78);
- II e) *olpai* con orlo orizzontale espanso, alto

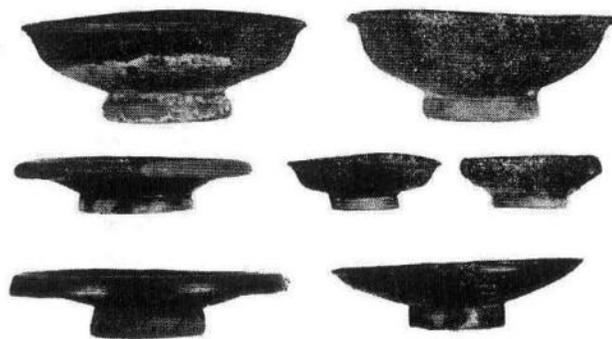


Fig. 5 - Coppette a vernice nera d'imitazione campana ma di produzione locale

collo e sottili fasce nere sul collo e sulla pancia;

- II f) *amphoriskoi* con anse cruciformi e corpo a scanalature multiple (80);
- II g) anforoni con orlo pendulo ispessito, altissimo collo, anse tubolari a staffa inserite verticalmente od obliquamente sotto il labbro e corpo globulare più o meno fortemente rastremato verso la base, che è a puntale pieno. Esistono per questo tipo numerose varianti, che trovano quasi sempre i loro antecedenti nella Grecia propria o nelle isole mi-

(71) A. M. BISI, *La ceramica ellenistica di Lilibeo nel Museo Nazionale di Palermo*, cit., pp. 269 - 286, tavv. LXX - LXXVII.

(72) *Ibidem*, pp. 287 ss., tavv. LXXVIII - LXXXVII.

(73) Tipi 5, 21 - 22, 25 - 28, 36, 42 B della campana A in N. LAMBOGLIA, *Per una classificazione preliminare della ceramica campana: Atti del I Congresso Internazionale di Studi Liguri*, Bordighera 1952, pp. 139 - 206. Cfr. anche A. M. BISI, in *N. Sc.* 1966, pp. 339 - 340, figg. 7 - 8.

(74) Per il tipo cfr. *N. Sc.* 1966, p. 243, fig. 19 j - k (da una tomba della seconda metà del IV secolo a. C.); p. 278, fig. 78 k da una tomba della seconda metà del III).

(75) *Ibidem*, p. 248, fig. 28 j (da una tomba della seconda metà del III secolo a. C.). Per esemplari simili cfr. anche A. M. BISI in *N. Sc.* 1967, p. 397, figg. 27 b - c, 28 (a destra).

(76) Per il tipo cfr. C. V. A., *Capua, Museo Nazionale Campano*, fasc. III (P. MINGAZZINI), Roma 1958, IV Eg., tav. VI, nn. 12 - 15.

(77) Numerosissimi esemplari sono illustrati in L. BERNABO' BREA - M. CAVALIER, *Meligunis Lipára II*, Palermo 1965, tavv. CXII, 1 - 2; CXV, 1 - 2; CXVIII, 1, ecc.

(78) Per il tipo cfr. J. P. MOREL in *N. Sc.* 1966, p. 276, fig. 73 b.

(79) L. BERNABO' BREA - M. CAVALIER, *Meligunis Lipára II*, cit., tavv. CCVIII, CCX, CXCII.

(80) Per il tipo cfr. A. M. BISI, *La cultura artistica di Lilibeo nel periodo punico*, cit., tav. VI, 4.

croasiatiche (81) e che recano talora una decorazione a tralci d'olivo nello stile dei vasi di Hadra (82) (Fig. 6);

- II h) *kylikes* d'imitazione di modelli greci arcaici e classici, in genere d'argilla d'imasto rozzo, con fondo piatto ed anse oblique sopraelevate sull'orlo;
- II i) pissidine miniaturistiche imitanti gli esemplari di Gnathia e contraddistinte da una sensibile carenatura delle spalle e del corpo piriforme con base ad anello (83); altri esemplari, di maggiori dimensioni, hanno invece una bassa pancia carenata con fondo convesso (84), mentre il coperchietto campana-



Fig. 6 - Anforone di tipo ellenistico con decorazione a tralci d'olivo nello stile dei vasi di Hadra. Rinvenimento sporadico nella proprietà Tumbarello

(81) Sulle origini greche e sulle varianti con cui questo tipo di anfora è attestato nel mondo punico, cfr. da ultimo A. M. BISI, *A proposito di alcune anfore puniche di Tripolitania*, cit.

(82) *Op. cit.* alla nota precedente. Cfr. anche, per anfore simili con motivi decorativi di impronta alessandrina e simboli punici, provenienti da una villa romana presso Leptis Magna, A. DI VITA, *Influences grecques et tradition orientale dans l'art punique de Tripolitaine: M.É.F.R.*, LXXX, 1968, pp. 58 - 61, figg. 18 a, 19 a - b.

(83) J. P. MOREL, in *N. Sc.* 1966, p. 258, fig. 45; p. 261, fig. 49.

(84) *Ibidem*, p. 268, fig. 60 b; p. 269, fig. 62 b; p. 270, fig. 63 g; p. 275, fig. 71 g, ecc.

(85) *Ibidem*, p. 273, fig. 68 l.

(86) A proposito degli unguentari di Lilibeo, abbiamo trovato osservato (in *N. Sc.* 1970) come la successione morfologica (e cronologica) delineata dall'Orlandini per Gela (in *Archeologia Classica*, IX, 1957, pp. 154 - 155, nota 3) e dalla Forti per Taranto (L. FORTI, in *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*, N. S., XXXVII, 1962, pp. 143 - 155) non sia valida per le tombe siciliane e specialmente per Lilibeo, dal momento che unguentari piriformi e fusiformi compaiono assai sovente nella stessa tomba e, quel che è più significativo, in corredi identici nelle componenti, e quindi contemporanei. Cfr. tuttavia quanto osservato alla nota 21. La presenza di numerosi unguentari piriformi nella necropoli ad incinerazione della seconda metà del III secolo a. C. recentemente scavata da chi scrive ad Erice (A. M. BISI in *O. A.*, IX, 1970, pp. 251 - 254, tavv. XXX - XXXI e in *Sicilia Archeologica*, XI, 1970, pp. 5 - 10) e la loro rarità, per converso, nelle tombe tardo-ellenistiche di Palermo (*N. Sc.* 1966, p. 296, fig. 9; *ibidem*, 1967, p. 315, fig. 28; *ibidem*, 1968, p. 249, fig. 7 - fine IV - III secolo a. C.) è un fatto che finora non è stato posto nella giusta luce ma che potrebbe avere un valore notevole di indice cronologico se si tramutasse in uno studio organico delle varie tipologie di unguentari che appaiono, insieme alle imitazioni a vernice nera, in tutte le necropoli tardo-puniche del bacino mediterraneo.

to e la risega all'interno dell'orlo sono elementi che li accomunano alla variante precedente;

- II l) vasetti piriformi senz'anse a pareti sottili, con fondo piatto, orlo svasato ad imbuto ed internamente carenato per l'appoggio di un coperchio che solo raramente, peraltro, si è trovato insieme al vaso (85);
- II m) unguentari delle due varietà piriforme e fusiforme, peraltro con prevalenza assoluta dei primi e con numerose varianti intermedie nella tipologia (86) (Figg. 7-8). Gli esemplari non decorati sono preponderanti su quelli che recano rade fasce dipinte in rosso, arancione o bruno sul collo e sulla pancia.

L'argilla di questa ceramica d'ispirazione ellenistica nella tipologia è giallognola o aranciata nella serie II a, II e, II g, II i, talora con

ingubbiatura più chiara. Soltanto nel caso delle serie II f, II h, II l e II m si ha prevalentemente un'argilla rosso-mattone scura non ingubbiata. In genere d'impasto più fino e di colore grigio o camoscio è invece quella della forma II d, molti esemplari della quale presentano una lucidatura esterna a stecca.

Accanto alle tipologie I e II esistono alcuni vasi sporadici che non rientrano in alcuna di queste due categorie.

Abbiamo da un lato, nella cella A della tomba IV Giattino, un *alabastron* su alto piede in argilla camoscio lucidata a stecca che, per la finezza dell'impasto e l'unicità della forma, si dimostra sicuramente un prodotto non locale; dall'altro, numerosi ciotoloni o scodelle con orlo fortemente obliquo, in genere monoansati e con carenatura sulla pancia, che si riallacciano a modelli siculi dipinti a decorazione geometrica (87).

Passando dal campo della ceramica acroma a quello dei vasi dipinti, occorre ricordare innanzitutto due anforoni di tipo maltese dalle tombe a loculo 38 e 39 Tumbarello (88), rinvenuti in minutissimi frammenti e di cui la fig. 9 dà una veduta della parte superiore, dopo il paziente lavoro di reintegrazione condotto nel laboratorio di restauro della Soprintendenza di Palermo. Questi due vasi costituiscono

(87) Questa forma si ritrova con frequenza anche nelle necropoli del III secolo a. C. della Sicilia centro-orientale: cfr. ad esempio J. P. MOREL in *N. Sc.* 1966, p. 253, fig. 35 b, c; p. 264, fig. 53 c; p. 273, fig. 68 f - h.

(88) Per il tipo cfr. TH. ZAMMIT, *The Maltese Rock-Cut Tombs of a Late Pre-Christian Type: Bulletin of the Museum*, I, 3, Valletta 1931, pp. 101 - 131, figg. 7 e 19 (fila in alto, al centro).

(89) Frammenti di vasi tardo-punici di tipo maltese si sono rinvenuti di recente nel corso di una ricognizione archeologica condotta nell'isola: A. VERGER, in *Mozia - II*, Roma 1965, p. 130, tav. XC, 1.

(90) L. BERNABO' BREA in *KOKALOS*, XII, 1966, pp. 40 - 69.

(91) Cfr. la nota 73.

(92) Come quello di una tomba di Assoro, databile intorno al 300 a. C., illustrato in *N. Sc.* 1966, p. 269, fig. 62 d (cfr. anche la fig. 71 d a p. 275 - secondo quarto del III secolo a. C., e la fig. 82 b a p. 281, pure da una tomba databile intorno al 300 a. C.).

(93) Cfr. per i paralleli *N. Sc.* 1966, figg. 19 - 69, *passim*.

no una delle testimonianze più significative degli stretti rapporti intercorrenti fra le colonie puniche della Sicilia occidentale e quelle dell'arcipelago maltese, probabilmente attraverso lo scalo intermedio di Pantelleria (89), e che ricalcano i contatti stabiliti sin dalla preistoria fra la Sicilia e Malta (90).

Fra la ceramica a vernice nera (altrimenti detta di tipo campano) rinvenuta in abbondanza soprattutto nelle tombe a camera, occorre distinguere i rari prodotti di officine italiote e siceliote dalla grande massa di fabbricazione locale (Figg. 5 - 11). Quest'ultima è costituita in genere da esemplari molto scadenti per qualità e colore della vernice (l'argilla è camoscio o arancione, mai rosata come in altra campana A di origine siciliana), che assume sfumature plumbee o verdognole e sbava frequentemente sulle basi a risparmio. E' comunque interessante osservare come le forme più diffuse (*kantharoi* con anse ad anello, coppette più o meno profonde con orlo pendulo o rientrante, piatti da pesce, *lekythoi*, *gutti*) siano ancora quelle della campana A ma si applichino, nella fattispecie, a prodotti che hanno tutte le caratteristiche di argilla e di vernice della campana C (91).

Assai più rari sono gli *skyphoi*, in genere del tipo a corpo tubiforme (92) e a pareti sottilissime, talora con qualche fascia bianca sull'orlo e sul fondo, che preannuncia la ceramica dello stile di Gnathia. Quest'ultima deve aver avuto a Lilibeo uno dei principali centri di produzione nell'isola, a giudicare dall'abbondanza dei vasi di questo tipo nella necropoli dei Cappuccini.

Le forme più frequenti sono le pissidine miniaturistiche, i bicchieri ad uovo di struzzo su alto piede di base svasato, i *kantharoi*, in genere essi pure di dimensioni miniaturistiche, le *lekythoi*, le *lekanides* (93) (Fig. 11). Se vi si aggiungono altre due tipologie che non compaiono nelle nostre tombe ma sono

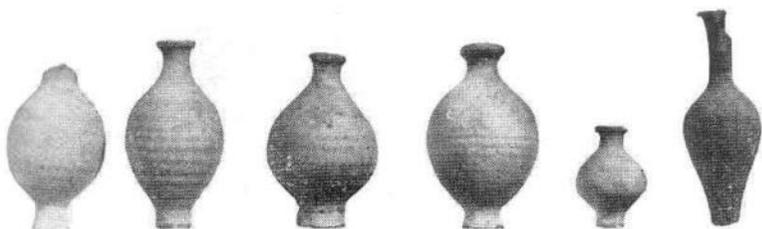


Fig. 7



Fig. 10

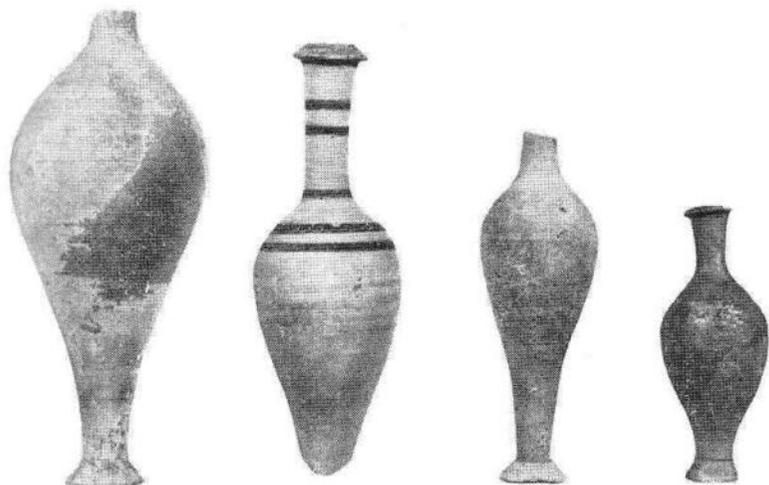


Fig. 8



Fig. 11



Fig. 9

Fig. 7 - Le principali varietà di unguentarii attestate nelle due zone della necropoli; Fig. 8 - Unguentarii fusiformi dalle tombe a loculo nella proprietà Tumbarello; Fig. 9 - Particolare di un anforone di tipo maltese dalla tomba 38 della proprietà Tumbarello; Fig. 10 - Pissidina e lekythos schiacciata a vernice nera di tipo campano; Fig. 11 - Lekanis con coperchio e decorazione sovradipinta nello stile di Gnathia

note da precedenti rinvenimenti a Lilibeo, cioè le pissidi stamnoidi e le boccie ariballiche con orlo a fungo (94), avremo praticamente completato il repertorio di forme che la classe di ceramica di lusso a vernice sopradipinta assume nella città siciliana. Poichè esso è molto vicino, nonostante una maggiore schematizzazione e povertà di elementi decorativi, a quello di certa produzione di Lipari (95) e di Gela (96) approssimativamente compresa fra il 310 e il 280 a. C., non andremo troppo lontani dal vero nel collocare i corrispondenti esemplari lilibetani nel primo quarto del III secolo, o forse in tutta la prima metà di esso, se si considera un certo attardamento e un certo provincialismo proprii delle botteghe dei centri punici rispetto alle mode che giungevano loro dalle più raffinate città italiote e siceliote e dalla Grecia propria.

Abbiamo così terminato la rassegna della ceramica. Al di fuori dei vasi, scarsissimi sono gli oggetti di corredo apparsi nei nostri scavi.

(94) Oltre le referenze alla nota precedente cfr. E. GABRICI in *N. Sc.* 1941, pp. 284 ss., figg. 26, 35 - 41.

(95) L. BERNABO' BREA - M. CAVALIER, *Meligunis Lipara II*, cit., pp. 229 - 241.

(96) P. ORLANDINI, in *Archeologia Classica*, IX, 1957, pp. 155 - 156.

(97) J. VERCOUTTER, *Les objets égyptiens et égyptisants du mobilier funéraire carthaginois*, Paris 1945, pp. 311 ss., tav. XXIX, nn. 920 - 922; A. GARCIA Y BELLIDO, *Colonización púnica: Historia de España*, I, 2, Madrid 1952, p. 327, fig. 228.

(98) A. GARCIA Y BELLIDO, *op. cit.* alla nota precedente, p. 397, fig. 289 (da Ibiza). Cfr. anche A. VIVES Y ESCUDERO, *La necropoli de Ibiza*, cit., tav. XXXVI, nn. 34 - 38. L'esemplare da Lilibeo è illustrato anche in A. M. BISI, *Recenti scoperte puniche in Sicilia*, cit., p. 256, tav. XXXIII, 2.

(99) J. VERCOUTTER, *Les objets égyptiens*, cit., pp. 275, 277 (« grappe » o « pomme de pin » nella terminologia degli scavi Gauckler); A. VIVES Y ESCUDERO, *La necropoli de Ibiza*, cit., p. 83, tav. XXVIII, nn. 12 - 17 (« amuletos en forma de bellota »).

(100) D. LEVI, *Le necropoli puniche di Olbia*, cit., p. 18. (101) Due esemplari lilibetani sono illustrati da E. GABRICI in *N. Sc.* 1941, p. 293, fig. 46; p. 294, fig. 47. Per altri esemplari (quelli di Solunto nei magazzini del Museo Nazionale di Palermo permangono inediti) cfr. A. M. BISI, *La cultura artistica di Lilibeo nel periodo punico*, cit., pp. 110 - 112, tav. VI, 1 - 2; EAD., *Il ruolo di Lilibeo*, cit., p. 42, figg. 16 - 17.

(102) A. M. BISI, in *O. A.*, VIII, 1969, p. 223, tav. LIV, 2.

A differenza di molte necropoli punico-ellenistiche sarde, cartaginesi e spagnole, che hanno restituito notevoli serie di amuleti, solo la tomba 11 Giattino ha restituito un astuccio portarotoli con la testa della dea-leonessa Sekhmet (97) e un amuleto in *faïence* egiziana con Horus a testa di falco, coronato di piume (98) (Fig. 12), mentre dalla tomba 45 Tumbarello provengono due amuleti in osso che rappresentano una pigna e che sono attestati anche a Cartagine e a Ibiza (99).

Nella generale modestia dei corredi spiccano gli specchi bronzei (con relative teche, a volte dorate) e gli strigili in ferro: testimonianze, gli uni e gli altri, della penetrazione profonda di mode elleniche nella città. Se gli specchi circolari del tipo greco si rinvencono con frequenza nelle tombe cartaginesi fin dall'epoca arcaica, gli strigili non ne costituiscono un elemento altrettanto comunemente ricorrente, tanto che la loro comparsa ad Olbia è stata attribuita al periodo posteriore alla caduta della città in mano romana (100). L'eccezionale abbondanza degli strigili nelle nostre tombe a camera (in qualche caso, come nelle due celle della tomba IV Giattino, ne sono state contate alcune decine) costituisce veramente una delle caratteristiche più salienti dei corredi lilibetani, che non si ritrova nelle altre necropoli puniche siciliane contemporanee (Palermo, Solunto, Erice).

Rispetto alle tombe di Solunto, con le quali hanno peraltro in comune i vasi a vernice nera, le terrecotte di tipo tanagrino ed i fornelli su alto supporto conico, con teste a bassorilievo sull'orlo del piatto (101), le nostre sepolture lilibetane si presentano assai più povere di terrecotte figurate: possiamo infatti ricordare, accanto alla statuette di personaggio maschile tunicato, reso con vivace policromia, proveniente da una tomba a loculo scavata nel 1968 in proprietà Pellegrino (102), un'altra statuette maschile fra il materiale

sporadico del terreno Tumbarello (Fig. 13) ed un *oscillum* con testa di Medusa da una delle tombe Giattino, che si ricollega ad esemplari dello stesso tipo illustrati dal Gabrici (103).

\* \* \*

La *facies* culturale testimoniata dalle tombe lilibetane è assai affine a quella che si riscontra nelle tombe cartaginesi fra il IV ed il II secolo a. C. (Santa Monica, Ard el - Khe-raib, Ard el - Morali, l'Odeon) (104), nelle necropoli ellenistiche del Capo Bon (Gebel Mlezza, Areg el - Gazuani, ecc.) (105) e in altre località nordafricane (specialmente Guraya,



Fig. 12 - Amuleto egittizzante con Horus coronato, da una tomba della proprietà Tumbarello

(103) E. GABRICI, in *N. Sc.* 1941, p. 295, fig. 50. Un altro esemplare dalla necropoli del Puig d'es Molins a Ibiza è illustrato in A. GARCIA Y BELLIDO, *op. cit.*, p. 417, fig. 315.

(104) P. GAUCKLER, *Nécropoles puniques de Carthage*, I - II, *cit.*, *passim*.

(105) P. CINTAS - E. GOBERT, *Les tombes du Jbel Mlezza: Revue Tunisienne*, N. S., XXXVIII - XL, 1939, pp. 135 - 198.

(106) S. GSELL, *Fouilles de Gouraya*, Paris 1903; M. ASTRUC, *Nouvelles fouilles à Djidjelli (Algérie): Revue Africaine*, CCCLXXI, 1937, pp. 28 ss.; G. VUILLEMOT, *Reconnaitances aux échelles puniques d'Oranie, cit.*, pp. 156 - 448 (Les Andalouses).

(107) D. LEVI, *Le necropoli puniche di Olbia, cit.*, *passim*.

(108) *Op. cit.* alla nota 105, pp. 190 - 197, fig. 93, tavv. II - III. Cfr. anche A. M. BISI in *S.M.S.R.*, XXXVII, 1966, pp. 85 - 112.

(109) D. LEVI, *Le necropoli puniche di Olbia, cit.*, pp. 25 ss. La più antica è la necropoli di Fontana Noa (fine del IV - prima metà del III secolo a. C.), caratterizzata dalla presenza di sole monete puniche ed anfore cartaginesi nelle celle, dalla mancanza di casi d'incinerazione e di unguentari, e da una maggiore varietà di tipi ceramici a vernice nera di quelli che si riscontrano nell'altra necropoli olbiense, detta di Joanne Canu, ove le monete romane sono già presenti, come a Lilibeo, accanto alle serie puniche e si è fatta diffusa e generalizzata, come già rilevammo, la presenza degli strigili. La necropoli di Joanne Canu è datata dal Levi fra la seconda metà del III e lo inizio del II secolo a. C. Le nostre tombe lilibetane mostrano caratteri propri ed entrambe le zone della necropoli olbiense, onde devono necessariamente estendersi per un ampio arco di tempo (almeno per tutto il III secolo a. C.), come fanno fede le tracce, ancora evidenti nonostante i danni e le deprezzazioni, di riempieghi delle sepolture.

(110) D. LEVI, *Le necropoli puniche di Olbia, cit.*, p. 15.

(111) *Ibidem*, pp. 10 ss.

(112) *Ibidem*, pp. 17 - 19.

(113) *Ibidem*, pp. 19 - 20, 25, 30 (cfr. anche la nota 109).

(114) *Ibidem*, p. 15, fig. 21, tav. VI, 3 (peraltro attestati solo a Joanne Canu; cfr. la nota 109).

Gigelli, Les Andalouses) (106) e sarde (Olbia) (107), con una coloritura, semmai, in senso più accentuatamente ellenizzante. Sarebbe impensabile, infatti, trovare in una delle tombe a camera lilibetane una pittura di forte gusto libico-berbero come quella con scena escatologica della necropoli del Gebel Mlezza (108). Così pure l'abbondanza di strigili e di lussuose teche di specchio in bronzo dorato rimane una caratteristica lilibetana che non si estende neppure, come già dicemmo, alle altre colonie puniche della Sicilia.

Fuori dell'isola, i più stretti termini di raffronto per le nostre tombe sono costituiti da quelle parti della necropoli di Olbia che si pongono fra la seconda metà del IV e la fine del II secolo a. C. (109) e presentano sia l'alternanza dei due rituali di seppellimento (110) e della contemporaneità dei due principali tipi architettonici (111), sia un'analogia varietà nella composizione dei corredi, nei quali appaiono molte classi di ceramica ellenistica e a vernice nera associate a forme di tradizione punica, ed inoltre gli specchi, gli strigili con i vasetti bronzei di corredo, tutti sospesi ad un unico anello (112), le monete puniche e romane (113), i cinerari fittili e in piombo (114).

A differenza tuttavia dell'orizzonte più ristretto testimoniato dalle tombe di Olbia,

che raccolgono gli ultimi conati della produzione artistica della Sardegna punica, ormai avviata all'irreparabile decadenza dopo la conquista romana, le nostre tombe lilibetane mostrano una città ancora in pieno sviluppo, che intrattiene rapporti col mondo italiota e siceliota (come provano le ceramiche, le terrecotte e le monete) e contemporaneamente con Cartagine, con Malta (da cui importa le grandi anfore rinvenute in proprietà Tumbarello), probabilmente anche con la Grecia propria.

Proprio l'indagine su questi rapporti extraterritoriali e sugli scambi di carattere economico-culturale in cui Lilibeo deve avere svolto, sotto l'egemonia di Cartagine, un ruolo importante non soltanto riguardo alle altre colonie siciliane, ma in tutto l'*habitat* punico, ci è oggi resa possibile dallo scavo, condotto per la prima volta in modo organico, di questa nuova parte della necropoli.

Nonostante le devastazioni e le spoliazioni, il Pace prima (115), il Gabrici poi (116), avevano già in passato tentato di dare un quadro d'assieme della cultura artistica lilibetana basandosi sugli scarsi documenti allora esistenti nelle riserve del Museo di Palermo.

(115) B. PACE, in *N. Sc.* 1913, pp. 82 - 86.

(116) E. GABRICI, in *N. Sc.* 1941, pp. 271 - 302.

(117) A. M. BISI, *Lilibeo (Marsala) - Scavi nella necropoli dei Cappuccini*: *N. Sc.* 1970 (in corso di stampa).

(118) E. GABRICI, *Stele sepolcrali di Lilibeo a forma di heroon*: *M.A.L.* XXXIII, 1929, coll. 41 - 60, tavv. I - VII; A. M. BISI, *Le stele puniche*, cit., pp. 154 - 156; EAD., *Le stele puniche di Lilibeo e il problema dell'influenza semitica nella religione e nell'arte della Sicilia Occidentale: Karthago*, XIV, 1967 - 1968, pp. 227 - 234; EAD., *Influenze siceliote e italiote sull'arte tardo-punica: le stele funerarie di Lilibeo*: *Archeologia Classica*, XXII, 1970; EAD., *La cultura artistica di Lilibeo nel periodo punico*, cit., pp. 98 - 105.

(119) A. M. BISI, in *N. Sc.* 1966, pp. 310 - 347 e *N. Sc.* 1967, pp. 379 - 403; EAD., *La ceramica ellenistica di Lilibeo nel Museo Nazionale di Palermo*, cit., pp. 269 - 292, tavv. LXX - LXXXVII.

(120) A. M. BISI, *La cultura artistica di Lilibeo nel periodo punico*, cit., pp. 106 - 109; EAD., *L'irradiazione semitica in Sicilia in base ai dati ceramici dei centri fenicio-punici dell'isola*: *KOKALOS*, XIII, 1967, pp. 30 ss., 53; EAD., *La ceramica punica. Aspetti e problemi*, Napoli 1970, pp. 156 - 157.



Fig. 13 - Statuetta fittile da una tomba della proprietà Tumbarello

Buona parte delle loro affermazioni risultavano tuttavia fondate su elementi ormai difficilmente controllabili.

Gli scavi del 1969-1970, uniti a quelli condotti nel 1968 in altra zona finitima della necropoli (117), hanno finalmente messo in rilievo, riteniamo, l'estrema importanza di Lilibeo nel quadro della civiltà artistica della Sicilia punica; inoltre, gli studi già intrapresi da chi scrive su alcune particolari categorie di oggetti - le stele votive e funerarie (118), la ceramica di tipo ellenistico (119) ed acroma di tradizione punica (120) - e quelli che potranno esser condotti con successo su altre branche della produzione artistica locale, hanno confermato e sempre più documenteranno in futuro il significato della civiltà artistica lilibetana nel quadro degli allargati intercambi che anche nel mondo punico sono la grande conquista e il portato riflesso dell'ellenismo.

ANNA MARIA BISI

(fine)

# Nuovi piombi mercantili dalla Sicilia greca

di Benedetto Rocco

Non si tratta di un evento eccezionale: il centenario, che si vuole ricordare con queste pagine, è una modestissima data di cronaca locale, che sembra sia rimasta inosservata tra i fasti dell'archeologia europea. Nel 1871 A. Salinas pubblicava il "primo articolo" sui "Piombi Antichi Siciliani" (1), "a' quali per per la grande somiglianza che hanno con quelli di cui si fa uso oggidi per contrassegnare i tessuti, si è dato il nome di *mercantili*" (2). Al primo non seguì un «secondo articolo», come era in programma; era stato in cambio preceduto sei anni prima da altro studio relativo (3), che ne era la necessaria premessa e dal quale non potrà essere separato. Di modo che i due brevi lavori del Salinas possono considerarsi oggi "il primo studio fondamentale" sui piombi mercantili della Sicilia greca; ben lo riconosce il Pace, che ne sa tenere il dovuto conto nella sua opera maggiore (4).

Che altri se ne siano occupati lo ignoro; che qualcuno abbia proseguito il lavoro, esplorando le ricche collezioni dei nostri musei o frugando tra le numerose collezioni private, non costa

---

(1) A. SALINAS, *Piombi Antichi Siciliani - Primo Articolo*, Palermo 1871 (estratto dagli *Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, vol. XXXVIII). Breve notizia in «A. Salinas, *Rassegna Archeologica Siciliana*, n. 2, Settembre 1871» (estratto da *Rivista Sicula*).

(2) A. SALINAS, *op. cit.*, p. 3.

(3) A. SALINAS, *Descrizione di una raccolta di Piombi Antichi Siciliani detti mercantili*, Roma 1864 (estratto dagli *Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, vol. XXXVI).

(4) B. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, Vol. I, 1953 2 ed., pp. 418 - 420. A p. 19, nota 1, ampia bibliografia.

allo scrivente. Valeva la pena, a cento anni di distanza, ritornare sull'argomento e rendere noti ulteriori casuali rinvenimenti, amorosamente custoditi da chi è disposto a farne dono al Museo Archeologico Nazionale di Palermo.

## I - Descrizione dei piombi

I piombi descritti dal Salinas nel primo studio (1864) sono 86, di cui i primi 83 riprodotti in facsimile su quattro tavole fuori testo; quelli del secondo studio (1871) sono 28, riprodotti anch'essi in tavola fuori testo, che ne conta uno in più (29). Nel presente studio se ne elencano 33, tutti dati in fotografia e corredati delle misure essenziali. Il confronto con quanto già pubblicato, sempre utile e spesso necessario, è stato fatto soltanto sulle tavole del Salinas: un confronto diretto, per cause molteplici, non è stato finora possibile (5).

Motivi di praticità hanno indotto a dividere i 33 pezzi in quattro tipi fondamentali, secondo la tecnica di esecuzione e l'aspetto generale di ciascuno. Il primo tipo (Tipo A; fig. I, 1) costa "di una striscia fusa di piombo, avente ad una estremità una parte conica rilevata, la quale veniva conficcata in un cerchio dell'altra estremità e quindi schiacciata con l'impronta dei conii" (6). Un esemplare "prima di essere sottoposto all'azione del conio" è riprodotto in Sal. I, 1.

La differenza tra tipo A a) e tipo A b) è soltanto accidentale; riguarda cioè la condizione attuale del piombo: in A a) la striscia, che legava i due lati, si è conservata più o meno integra; in A b) tale striscia si è staccata in seguito a rottura casuale o anche intenzionale.

I piombi del secondo tipo (tipo B; fig. I, 2) "fan vedere di aver ricevuto la lor forma tutta particolare da una matrice, nella quale dovettero esser fusi in modo da avere un tondo largo, nel mezzo del quale sorgeva un cono o

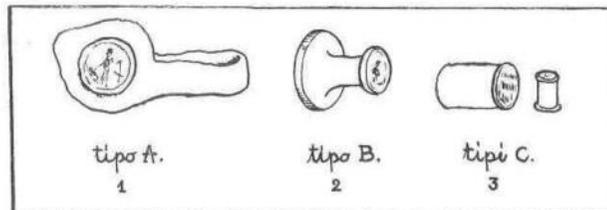


Fig. I

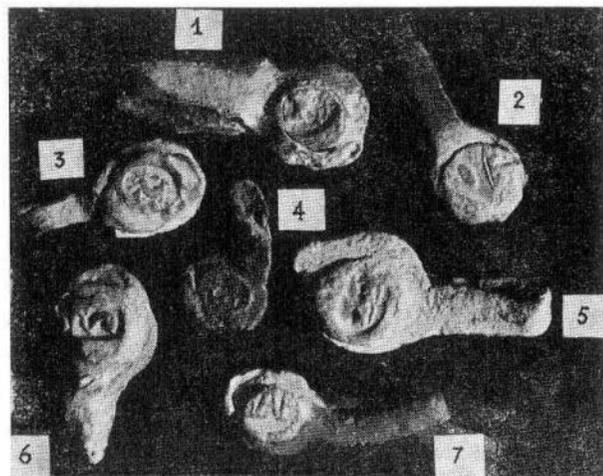


Fig. II

cilindro di una certa altezza. La parte tonda poi o il cilindro si sottoponeva alla coniazione, ma dopo che l'ultimo era già incastrato in qualche cosa...; poichè se non fosse esistito un corpo tra l'una e l'altra faccia del piombo, esse si sarebbero schiacciate l'una sull'altra, oltre che sarebbe stato quasi impossibile il coniarvi sopra" (7).

I tipi C (fig. I, 3) "mostrano chiaramente essere pezzi tagliati da un bastone cilindrico, e poi sottomessi, nelle superfici piane, all'azione di uno o di due conii" (8). L'unico e-

(5) Nei richiami, che seguono, *Sal(inas) I* si riferisce all'articolo del 1864, *Sal(inas) II* all'articolo del 1871; col numero progressivo si rimanda alla numerazione delle tavole fuori testo.

(6) B. PACE, *op. cit.*, p. 419.

(7) *Sal. II*, p. 6 e fig. 12 a.

(8) *Sal. II*, p. 6.

semplare di tipo D (n. 32) è una ingegnosa variante del tipo A: la striscia di raccordo tra la parte conica e la parte circolare è stata dilatata in modo da formare una doppia superficie circolare, sulla quale è stato impresso il conio; ne risultano due circonferenze di raggio diverso, ravvicinate per giustapposizione, in parallelismo alle altre due del versante opposto.

Tipo A a):

1. *Delfino* in incavo rettangolare, a dr.; cm.  $4 \times 2,1 \times 1$  (fig. II,6). Cf. Sal.I,78; II,10. Provenienza da Montelepre (Palermo).

2. Testa di *aquila*, a dr.; nel campo, sotto il becco del rapace, lettera P; cm.  $5,6 \times 2,5 \times 0,7$  (fig. IV,1).

3. Conio doppio. R.: *cerbiatto* in piedi, a sin. (le corna sono finemente ramificate); cm.  $3,5 \times 1,5 \times 0,9$  (fig. III,3); V.: *foglia* a sette lobi in rilievo sul margine inferiore della superficie (facsimile fig. X,1).

4. Conio doppio, in tutto come il precedente. R.: *cerbiatto* in piedi, a sin. (come il precedente); cm.  $3,2 \times 1,8 \times 0,8$  (fig. II,4); V.: *foglia* a sette lobi in rilievo al centro della superficie (facsimile fig. X,1).

5. Conio doppio(?). R.: *cerbiatto* in piedi, a dr.(?), in un incavo ovale; cm.  $4 \times 2 \times 1,8$  (fig. II,3); V.: tracce incerte di *foglia* a sette lobi con tre nervature in rilievo consunto dal tempo (cf. fig. X,1).

6. In un incavo quasi triangolare, in parte fuori conio, *grano*; cm.  $4,6 \times 1,9 \times 1$  (fig. II,2). Cf. Sal.II,9.

7. *Testa muliebre*, in parte fuori conio, a dr.; nel campo a destra simbolo non identificato, ben visibile in fotografia; cm.  $5,3 \times 2,3 \times 0,9$  (fig. II,1). Provenienza da Montelepre (Palermo).

8. In incavo ovale *figura muliebre* in piedi, vestita, a sin.; il braccio destro proteso raggiunge l'orlo dell'incavo, il sinistro regge un'a-

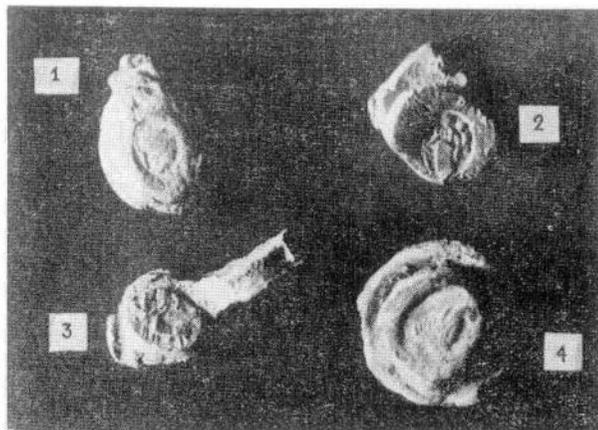


Fig. III

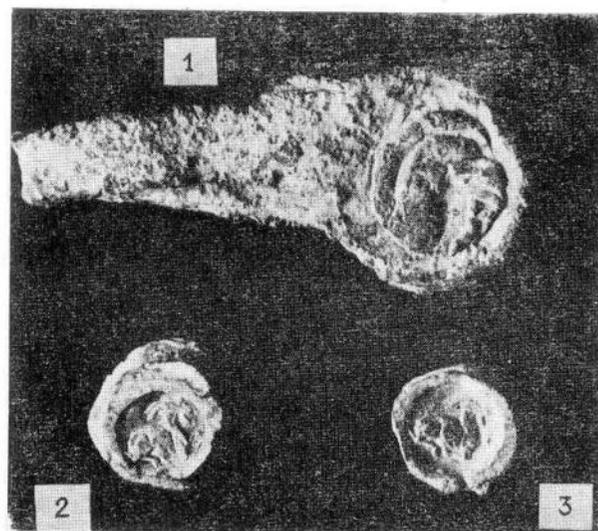


Fig. IV

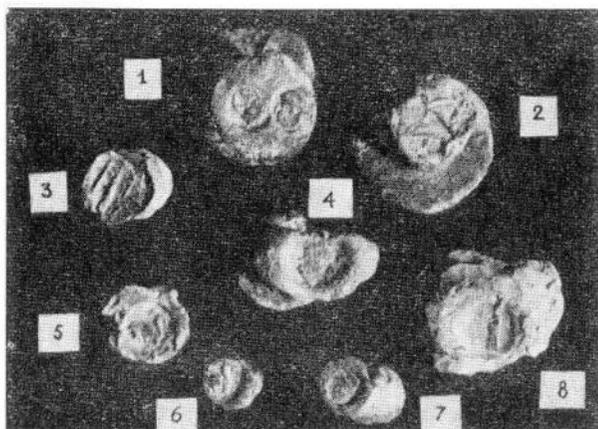


Fig. V

sta poggiata alla base; cm.5,5×2,6×0,8 (fig. II,5).

9. Lettere. AE: la prima, in parte fuori conio, sembrerebbe un'omega; cm.4,7×1,8×0,6 (fig. II,7).

10. *Monogramma*: il campo circolare è diviso in due dall'asta orizzontale del *pi*, prolungato fino a delimitare una calotta sferica; dentro il *pi* un'*alfa*; sovrapposto all'asta verticale destra del *pi* un *rho*; sopra il *pi* a sinistra un *upsilon*, a destra - tra il vertice dell'*alfa* e del *rho* - un *omicron* (che potrebbe essere anche un *omega*). Alla soluzione IIA(N)OPMO(Σ) (*Palermo*), suggerita da qualche parte, si oppone la presenza dell'*upsilon*, mentre nulla si opporrebbe alla lettura IIAΠYPO(Σ) (*papiro*); cm.3,5×2×0,8 (fig. IX,3; facsimile fig. X,2).

#### Tipo A b):

11. *Monogramma*: lettere sicure *alfa* e *sigma*, l'una e l'altra apicate. L'*alfa* è più lunga del *sigma*, e presenta l'asta orizzontale spezzata, sviluppando un *my* nella parte inferiore. Se il *sigma* è addossato intenzionalmente all'*alfa*, si può vedere anche la resa di un *rho* angolato, la cui asta verticale sarebbe sovrapposta all'asta verticale dell'*alfa*: si otterrebbe la lettura materiale AMPΣ; cm.3×2,4×0,4 (fig. VI,2).

12. *Aratro*, a dr.; preceduto a sinistra da due *rami di ulivo* annodati e divergenti in forma circolare; cm.2,3×2,5×0,6 (fig. VI,1). Cf. Sal. I,71.

13. Conio doppio. R.: tondo fortemente incavato con *figura muliebre* in piedi, vestita, a sin.; V.: si ripete lo stesso conio; cm.3,2×2,6×0,5 (fig. V,8).

14. In incavo ovale *testa di Pallade* galeata, a dr.; cm.2,2×2,8×0,8 (fig. III,1). Cf. Sal. I,26. 34.44.

15. *Testa muliebre* in rilievo, a dr.; cm.2,1×2,1×0,3; dietro la nuca della donna, foro praticato dopo l'uso primitivo (fig. IX,1).

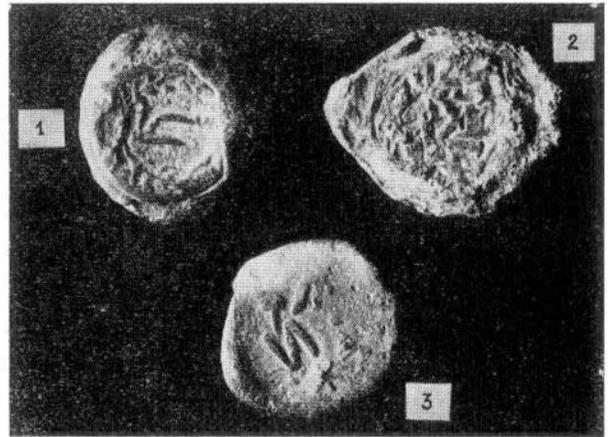


Fig. VI

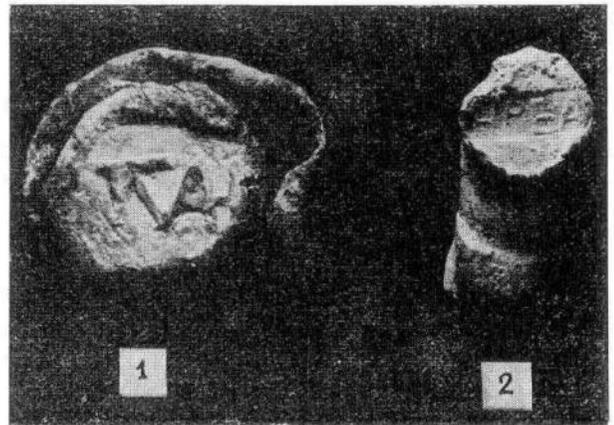


Fig. VII

#### Tipo B:

16. Conio doppio. Base maggiore: conio non identificato (*maschera scenica*?); base minore: due *maschere sceniche* giustapposte, capovolte rispettivamente; raggio base mag. cm.3, raggio base min. cm.2; alt. cm.1,5 (fig. V,1). Cf. Sal. I,17.49.51.52.53.54; specialmente II,22.

17. Base minore: simboli non identificati; conio mal riuscito o deteriorato: si potrebbe vedervi le due lettere AE, come nel n.9); raggio base mag. cm.3; rag. base min. cm.1,7; alt. cm.1,5 (fig. V,2).

18. Conio doppio. Base maggiore: probabil-

mente vi è incisa una *rosetta* o *stellina* a sei punte; base minore: in incavo ovale *figura muliebre* in piedi, vestita, a sin.; alla spalla sinistra oggetto non identificato (scudo visto di profilo??), con la sinistra tiene una *palmetta* poggiante a terra, annodata con nastro; base mag. attuale cm.1,5×1,5; raggio base min. cm.1,9; alt. cm.1,1 (fig. III,2).

19. Base minore: *cavallo marino*, a sin.; raggio base mag.2,8; raggio base min.1,9; alt.cm.0,6 (fig. III,4).

20. Conio doppio. Base minore: *rosetta* convenzionale a sei petali (facsimile fig. X,4) in campo circolare fortemente incavato. Base mag.: forse lo stesso conio della base min.; raggio base mag. cm.2; base min. attuale cm. 2,5×1,4; alt. cm.1,1 (fig. V,4).

21. Base maggiore: in rilievo cinque o sei simboli, non tutti identificati; da destra a sinistra in giro: *stella* a sei punte, Z a specchio, oggetto a forma di martello (?), aratro (?),...(?). Raggio base mag. cm.2,5; raggio base min. cm. 1,5; alt. cm.0,7 (figg. VI,3 e XI,4).

22. Base minore: monogramma ΓΛΑΗ (?); raggio base mag. cm.2,5; raggio base min. cm. 1,8; alt. cm.0,7 (fig. VII,1).

23. Base maggiore: in quattro incavi rettangolari e paralleli l'iscrizione ΘΕΟΛΩΡΟΣ replicato quattro volte; l'*epsilon* e il *sigma* sono lunati, l'*omega* è angolato. Base mag. cm.2,3×3; base min. cm.1,4×2,4; alt. cm.1 (fig. VIII). Cf. Sal.II,9.

#### Tipi C:

24. Iscrizione HPEA solo su un lato in leggero incavo rettangolare; raggio cm.1; alt. cm.1,5 (fig. VII,2). Cf. Sal.II,7.

25. Simbolo (o iscrizione) non identificati, solo su un lato; raggio cm.1,5; alt. cm.1,4 (fig. V,3).

26. *Uccello* appollaiato con ali spiegate (?), solo su un lato; raggio cm.1,3; alt. cm.1,2 (fig. V,7).



Fig. VIII

27. *Capra* accovacciata con gamba sinistra anteriore alzata, solo su un lato; raggio cm.1,5; alt. cm.0,8 (fig. IV,2). Cf. Sal.II,27.

28. *Capra* accovacciata, come il numero precedente; raggio cm.1,4; alt.cm.0,5 (fig. IV,3).

29. *Capra* accovacciata, come il numero precedente; raggio cm.1,7; alt. cm.0,6 (fig. V,5).

30. *Capra* accovacciata, come il numero precedente; in parte fuori conio; raggio cm.0,9; alt. cm.0,9 (fig. V,6).

31. *Capra* accovacciata, come il numero precedente; raggio cm.1,5; alt. cm.0,9 (non riprodotto).

#### Tipo D:

32. Conio doppio. R.: *cinghiale* a sin., in perfetto stato di conservazione (fig. IX,2); V.: *kantharos* in rilievo molto logoro (facsimile fig.X,3); raggio mag. cm.2,8; raggio min. cm.

1,5; alt. cm.0,3/4. Cf. Sal.I,36. Provenienza da Licata (Agrigento).

33. Per questo esemplare, di tipo completamente diverso, vedi sotto all'«Esame Linguistico».

## II - Valutazione iconografica ed artistica

Abbastanza vario il mondo raffigurato. Ci si limita ai conii di identificazione non dubbia. Il mondo della fauna è rappresentato dal delfino (n.1), dal cavallo marino (n.19), dall'aquila (n.2), da uccello appollaiato (n.26), dal cerbiatto (nn.3 r e 4 r), dalla capra (nn.27-31) e dal cinghiale (n.32). Meno varia la flora, con un grano (n.6), una palmetta (n.18 r), una foglia lobata (nn.4 v e 5 v), due rami d'ulivo (n.12), due rosette convenzionali a sei petali (n.20 r e v). Più ricca la scena degli Dei, degli uomini, del lavoro umano: abbiamo una Pallade galeata (n.14), due teste muliebri (nn. 7 e 15), quattro figure intere di donna vestita (nn.13 r e v; 8 e 18), tre maschere sceniche (n. 16 r e v), un *kantharos* (n.32 v) e un aratro (n.12).

Alcune raffigurazioni compaiono anche nelle coeve monete greco-sicule, come l'onni-presente Pallade e il frequente delfino; l'aratro poi - come già rilevato dal Salinas (9) e dal Pace (10) - è finora proprio delle monete centuripine.

L'arte di questi oggetti, destinati ad un uso tanto umile della vita quotidiana, non rivela quasi mai grande impegno; il bronzo, del resto, non è il metallo più adatto per una resa artistica ad alto livello e per una conservazione che sfidi il tempo. Ciò non ostante la serie con la capra (nn.27-31) rivela un disegno accurato, come accurato è il disegno dell'aratro (n.12) e delle maschere sceniche (n.16); per limitarci solo ad alcuni esemplari. Il piombo

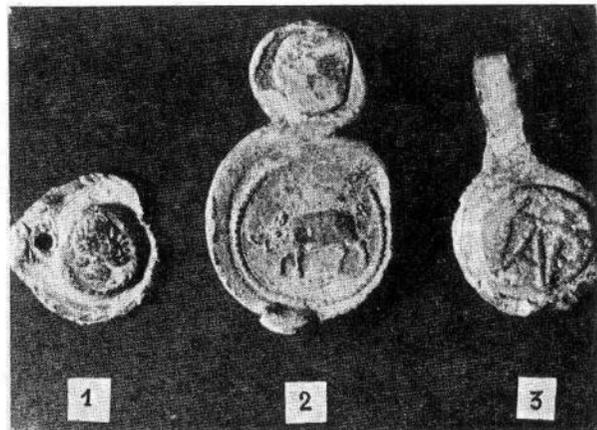


Fig. IX

col cinghiale (n.32 r) è indubbiamente il pezzo più seducente, dove l'arte raggiunge la perfezione raggiunta solo da alcune monete. Il n. 15 poi, con la testa muliebrea di profilo, appare già in antico tanto bello che, privato delle lunghe appendici, vi si praticò un forellino per appenderlo al collo come gingillo o come talismano; è ancora visibile il tentativo, non riuscito, di isolare col taglio la parte circolare interna col conio, in modo da rendere l'oggetto simile ad una medaglia moderna munita di protuberanza con foro.

## III - Esame linguistico

Le epigrafi, tutte in greco, vanno divise in due gruppi: i monogrammi e le iscrizioni intere.

a) Monogrammi. Sono cinque, come rilevato nella descrizione generale: i nn.9.10.11.17.22. Essendo nemici "delle *ingegnose* spiegazioni dei monogrammi, difficilissimi sempre a leggere, e segnatamente se monchi" (11), ci si astiene da qualsiasi interpretazione. Convinti che occorre una raccolta più ampia di materiale documentario, si rimanda ad altra occasione lo scioglimento di questi piccoli enigmi. Certo che sarebbero di non poco aiuto per comprendere la destinazione dello stesso me-

(9) Sal. I,71 e p. 354.

(10) B. PACE, *op. cit.*, p. 420 e p. 397 (fig. 164).

(11) Sal. II, p. 7.

tallo iscritto; ma è altrettanto certo che una soluzione affrettata non potrebbe che nuocere e fuorviare.

A questo gruppo si può aggiungere il n.2, che reca una sola lettera, il P. Se non è un nome abbreviato per troncamento, potrebbe essere un numerale secondo il sistema alfabetico (P=100), come potrebbe avere altro significato che ci sfugge.

In Sal.I,3.5.9.12.13.15 e II,1.2.3.4.5.8 abbiamo altrettanti monogrammi di non meno difficile comprensione.

Se ci si ferma su Sal.I,12, lo dobbiamo al fatto che è stato trovato altro piombo di forma diversa, ma con l'incisione dello stesso monogramma (fig. XII, faccia a; fig. XIII, faccia b). Per comodità lo chiamiamo n.33. Misura cm.2,8 di base, cm.2,6 di altezza; lo spessore è di circa cm.0,1. Nella fig. XI,1.2.3. sono dati di seguito in facsimile Sal.I,12 e le incisioni delle due facce del n.33. Paragonando Sal.I,12 con 33 a, si notano tre leggere differenze, di cui la prima e la seconda di nessun rilievo: in Sal.I, 12 l'asta orizzontale del *pi* non oltrepassa i limiti delle aste verticali; la lettera (o le lettere) che occupano il campo interno del *pi* è poggiata sull'asta verticale destra; l'asta verticale sinistra manca in basso della piccola appendice in forma di *lambda*. Si può ritenere identica la parola monogrammata nei due piombi; il 33 a però rivela maggiore completezza. A titolo di ipotesi, si propone la lettura ΠΑΟΚΕΥ(Σ), ritenendo i segni incisi nello spazio interno del *pi* come la fusione di un'*epsilon* lunata e di un *omicron*. Se questo fosse un unico segno, cioè un *theta* (come sembrerebbe da Sal.I,12), tale lettura non reggerebbe.

L'incisione della faccia posteriore (n. 33 b) rivela altra tendenza calligrafica: la tendenza all'angolazione delle lettere. Spezzata ed angolata è l'asta orizzontale dell'*alfa*, la quale si arricchisce di un buon tratto orizzontale sull'angolo formato dai due tratti obliqui; angola-

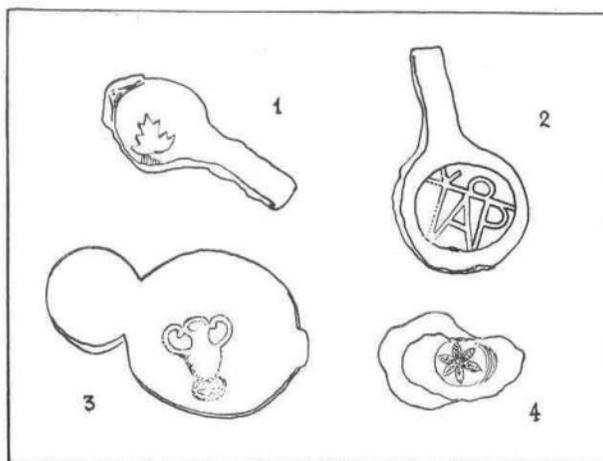


Fig. X

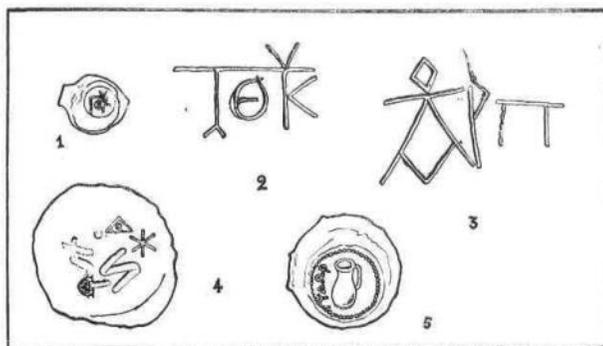


Fig. XI

lato è il *rho*; angolato è l'*omicron*, se così va letta la lettera sopra l'*alfa*: potrebbe infatti essere letta *omega*, se le si restituisce il tratto orizzontale assegnato all'*alfa*. Il *pi* è di più modeste dimensioni. Qualcuno potrebbe vedere un *my* (o un *sigma* adagiato a destra) nella parte inferiore dell'*alfa*. Le letture possibili sono numerose, secondo le preferenze: *omega/omicron*, assenza o presenza di *my/sigma*, ecc.

Anche stavolta a titolo di ipotesi, si propone la lettura di un nome proprio: ΑΡΙΣΤΙΠΠΙΟΣ, *Aristippo*. Πλοκεύς, secondo i dizionari, vale «colui che intreccia», e il risultato del suo lavoro, la πλοκή («intrecciamento»), vale anche

«tessuti» (12); *πλοκεύς* dunque è *colui che confeziona, che vende i tessuti*. I due monogrammi del n.33 potrebbero avere quindi il senso di «Aristippo, commerciante di tessuti». Suggeritivo, senza dubbio; rimane una forte paura di non avere colto nel segno.

b) *Iscrizioni intere*. Nessuna paura invece per l'interpretazione delle due brevi iscrizioni intere, i nn.23 e 24.

Il n.23 dà le stesse lettere di Sal.II,9, con la differenza che la scritta è ripetuta quattro volte invece di tre. ΘΣΟΛΩΡΟC (Teodoro, cioè «dono del Dio») era un nome di persona talmente comune, che è superfluo attardarsi; tanto comune, che da *Theòdoros* (pronunciato con l'accento greco, non *Theodòrus* alla latina) è derivato il frequente cognome siciliano di *Todaro*: naturalmente cogli apporti della cultura bizantina e dell'agiografia cristiana (13). Più che di un pubblico ufficiale, si sarà trattato di onesto commerciante, che garantiva la bontà della sua merce, apponendovi così il suo nome.

Sal.II,6 reca altro nome di persona, ΙΕΡΟΝΥ(ΜΟC), cioè *Hierònymos*, poi *Girolamo*, sic. *Gilòrmu*. Anche in questo caso pensiamo si tratti del titolare di una ditta commerciale.

Il n.24 corrisponde a Sal.II,7, colla differenza che in quest'ultimo il conio è doppio, nella stessa successione di lettere.

Per il significato di HPEA il Salinas ricorre ad una grafia difettosa per ΗΡΑΙΑ (aggettivo femm. derivato da ΗΡΑ *Giunone/Hera*), «ed allora questa tessera sarà servita nei celebri giuochi, che non solo in Argo, ma ben anche in altri paesi, in onore di Giunone si celebravano» (14). Questa soluzione non soddisfa. Non che manchino numerosissimi esempi di

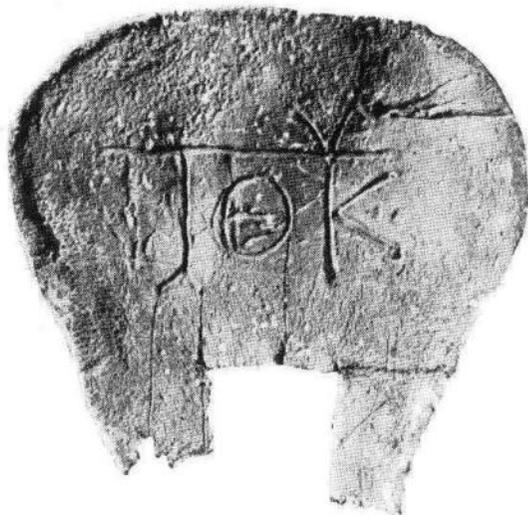


Fig. XII



Fig. XIII

confusione grafica tra E ed AI (quest'ultimo pronunciato come E) anche in periodo ellenistico; ma a tali soluzioni mi sembra si debba far ricorso in casi disperati, quando ogni altra via sembra preclusa.

Seguendo precisamente un'altra via, si è presentata la soluzione seguente: HPEA=EPEA. In epoca ellenistica EPEA vale «lana», come notato da tutti i dizionari. Questa gra-

(12) L. Rocci, *Vocabolario Greco-Italiano*, 1968, p. 1515; H. FRISK, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, Band II, Heidelberg 1970, p. 557.

(13) Da *Christòdoros* («dono di Cristo») è derivato il più raro cognome *Cristòdaro*.

(14) Sal. II, p. 7 sg.

fia, finora l'unica attestata letterariamente ed epigraficamente, è la forma assunta da tale parola nella *koiné* di tipo ionico - attico, o alessandrino; la grafia HPEA ci restituisce la forma assunta nella *koiné* siciliana di tipo dorico. E' un fatto risaputo, anche se poco approfondito per la scarsità della documentazione, che il dorico in Sicilia non solo sopravvive le parlate di tipo ionico in concorrenza (quali inizialmente in uso a Catania e a Messina, ecc.), ma — esteso a tutta l'isola — durò incontrastato, anche se non sempre nella purezza originaria, fin oltre l'inizio dell'era volgare, forse fino alla completa estinzione, quando cedette il passo al volgare neolatino. L'età per *epsilon* si inquadra perfettamente nelle caratteristiche generali delle parlate doriche, tendenti alla pronuncia *aperta* delle vocali (15). Perché la nostra conclusione non appaia arbitraria, si offre al lettore la fig. XIV, con alcuni esempi, tratti dai dizionari, includenti sia casi di *epsilon/eta* sia casi di *omocron/omega*. Il caso particolare di ἔρεα / ἦρεα si spiega col tentativo di dare un compenso al digamma originario, supposto dal lat. *vervex* e dal miceneo *we-we-e-a* («*werweheia*») (16). L'ionico/epico reagisce alla caduta del *digamma* mediano allungando l'*ε* originaria in *ει*, che vale *e* lunga *chiusa*; l'attico e la *koiné* alessandrina lasciano cadere i due *digamma* senza alcun compenso; mentre il dorico allunga l'*epsilon* in *eta*, che vale *e* lunga *aperta*.

Accettando questa soluzione, avremmo non una tessera per la partecipazione alle feste di Giunone, ma una autenticazione di mer-

ion. ep. κούρη	att. κόρη	dor. κώρα	arc. cor. κόρφα	mic. κ.σ.ω.ω
ion. ep. εἶρος εἶριον ecc.	att. ἔριον ἔρέα εὐ-ερος	dor. ἦρεα	— < κέρωρος	mic. ωε-ωε-ε ( <i>werweheia</i> )
ion. att. χείρ, -ός ecc.	ell. χερός, χερί, χέρα, χέρεις	dor. χῆρ, -ός		
— εἶχον		dor. ἦχον		

Fig. XIV

ce, esattamente della «lana», di cui dovevasi smerciare una gran quantità. E naturalmente, di *lana* «caprina», se dobbiamo intendere — come sembra ovvio — in tal senso i nn. 27-31, che danno l'immagine della capra accovacciata. Autenticazione, l'una e l'altra, ossia l'immagine e l'iscrizione, di aziende private, non pubbliche.

Nella fig. XI, 5 diamo la riproduzione del facsimile Sal. II, 23, il cui uso fu ben compreso dall'editore: con questa tessera si aveva «diritto di attingere l'acqua in qualche luogo» (17). Potremmo dire concludendo che in questo unico piombo si ha la fusione — *mutatis mutandis* — dei nostri nn. 24 e 27-31. Alla parola *hydor* («acqua») corrisponde nel n. 24 *eréa* («lana») e all'immagine del *vaso* corrisponde nei nn. 27-31 l'immagine della *capra*.

#### IV - Provenienza e destinazione

I nn. 1 e 7 provengono da Montelepre (Palermo); il n. 32 da Licata (l'antica *Phintia*, ad est di Agrigento sul mare), e il n. 33 da località imprecisata tra Bagheria e Termini Imerese. La provenienza presunta di tutti gli altri numeri è Solunto. Tenendo conto di quanto è

(15) Marinelli - Paoli, *Grammatica Greca*, Firenze 1953, p. 428. Il Pace (*op. cit.*, Vol. IV, p. 482) dà un elenco compiuto di «Testimonianze e documenti sulle lingue e dialetti antichi della Sicilia».

(16) A. MORPURGO, *Mycenaeae Graecitatis Lexicon*, Romae MCMLXIII, p. 360; H. FRISK, *op. cit.*, Band I, Heidelberg 1960, p. 468; WALDE-HOFFMANN, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, Band II, Heidelberg 1954, p. 767.

(17) Sal. II, p. 8.

detto in Sal.I, e II, tale provenienza si può ritenere certa: infatti viene ad essere confermata. Sal.I,7.8.85 son detti «rinvenuti a Solunto».

L'ultimo numero (l'85) sarebbe particolarmente interessante perchè riproduce una «maschera scenica»: purtroppo non se ne dà il facsimile; sarebbe da confrontare con il nostro n.16. Sal.II,3.6.7.10.11.13.14.17.27 provengono anch'essi da Solunto. A p.13 (Sal.II) si

Sal. I,7	Solunto	
Sal. I,8	Solunto	
* Sal. I,9	?	« grano- ΠΩΓ »
Sal. I,85	Solunto	« maschera scenica »
Sal. II,6	?	« Hieronymos »
* Sal. II,7	Solunto	« eréa », doppio
* Sal. II,9	?	« Theodoros », triplo
Sal. II,10	Solunto	« pesce guizzante, corona »
Sal. II,22	?	« maschera scenica »
Sal. II,23	Solunto	« brocca-hydor »
* Sal. II,27	Solunto	« capra » (più di 12 esemplari)

La somiglianza dei conii depongono per una stessa provenienza; l'identità, riscontrata nei nn.23.24.27-31 e nei corrispondenti del Salinas, tolgono ogni dubbio.

Sicchè a beneficiare di questi studi è la conoscenza della vita economica dell'antica Solunto. L'approvvigionamento idrico, la partecipazione agli spettacoli (18), la manifattura dei tessuti, e specialmente il commercio della lana caprina, ricevono una illustrazione sia pure modesta, ma palpitante; e che quest'ultimo dovette essere vasto e lucroso, lo si può dedurre dal numero abbondante dei sigilli relativi (una ventina di esemplari mo-

(18) Il Pace *op. cit.*, Vol. III, p. 370, dà come scontata la destinazione teatrale di alcuni piombi, riproducendo alla fig. 79 Sal. II,15 e 22.

dice testualmente: «della tessera di n.27 in un breve spazio di tempo ne ricevetti da Solunto più di una dozzina di esemplari». Salgono così a 24 i piombi soluntini raccolti dal Salinas.

Per una valutazione d'insieme si osservi lo schema seguente, dove la seconda colonna si riferisce alla numerazione di questo studio; l'asterisco indica che nelle due serie il conio è identico o molto simile.

	_____
	_____
* n. 6	Solunto « grano » (senza lettere)
n. 16	Solunto « maschere sceniche »
	_____
* n. 24	Solunto « eréa », semplice
* n. 23	Solunto « Theodoros », quadruplo
	cf. nn. 1 e 12 « delfino » e « rami intrecciati »
n. 16	Solunto « due maschere sceniche »
	_____
* nn. 27-31	Solunto « capra » (5 esemplari)

strano la «capra» accovacciata, di cui dovette fiorire l'allevamento nell'entroterra siciliano e nelle isole minori: cf. le *Aegates*, le *isole delle capre*).

Se poi l'interpretazione di HPEA, così come proposta, viene presa in considerazione, è ancora la lingua greca a trarne vantaggio, per il recupero di un vocabolo nella pronunzia e nella grafia proprie dei parlanti alla maniera dorica.

Ed è perciò che, alla fine di questo sudato lavoro, si rinnova il desiderio - per usare ancora una volta il linguaggio del Salinas - «che queste anticaglie vengano tenute in maggior stima, disegnate esattamente e pubblicate».

BENEDETTO ROCCO

# Acquedotto sacro a Demetra

di Pietro Fiore

Un antico acquedotto coperto, non ancora esplorato, esiste nel territorio di Caronia, a circa Km 8, in linea d'aria, dal mare, venuto fuori nel 1954 - 55, quando, in seguito alla riforma agraria, un grosso bulldozer escavatore, lavorando nel feudo Sampieri per aprire una strada e dissodare il terreno di un podere, lo ha dissotterrato per più di duecento metri, rovinandolo.

Nessuno, finora, vi ha fatto caso, nemmeno i contadini del luogo, i quali non hanno sospettato che l'iscrizione, in

caratteri per loro strani, impressa su ogni pezzo dell'acquedotto, potesse avere una certa importanza.

In una delle mie esplorazioni nel territorio di Caronia, alla ricerca di qualche testimonianza del passato, ho visto, l'estate scorsa, i rottami rimasti in superficie. Dai pezzi rinvenuti ho potuto avere la visione d'insieme di ogni singolo pezzo e della costruzione (1).

Ogni canale, di terracotta e di una perfezione geometrica assolutamente ammirevole, ha la lunghezza di m. 0,74 e un vaso di m. 0,17 x 0,20; per il resto delle misure e per la forma si veda il disegno allegato (figure 1 - 2 - 3).

Il particolare più importante è dato dalla iscrizione (fig.

4), in caratteri greci, riportata come bollo fittile su ogni canale e su ogni mattone (figure 5 - 6), (2) che lo ricopriva.

Tutto l'acquedotto dovrebbe avere una lunghezza di diversi chilometri, almeno per quanto possiamo congetturare dalle notizie che siamo riusciti a raccogliere: avrebbe inizio dalle tre sorgenti di Piano Piraino, tra Pizzo Castellano e il Piano della Chiesa, essendosi trovati dei pezzi insignificanti di canali proprio a poche decine di metri dalle suddette sorgenti; passerebbe dietro le case di Sampieri, dove è stato trovato il mattone della figura n. 5, e, attraversando la contrada dell'Acqua Ramusa, dove è avvenuto il fortunato danno provocato dal bulldozer, scenderebbe a Serralisi, e al

(1) L'esistenza e la condizione attuale di questo acquedotto dovrebbero essere note alla Sovrintendenza alle Antichità di Siracusa, avendo io fatto il suddetto sopralluogo con un dipendente di quella Sovrintendenza.

(2) L'iscrizione riportata nella figura 6 è, ingrandita, quella della figura 5 che riproduce un mattone.

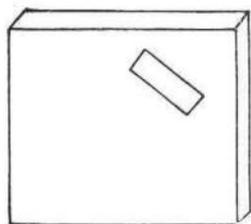


Fig. 3

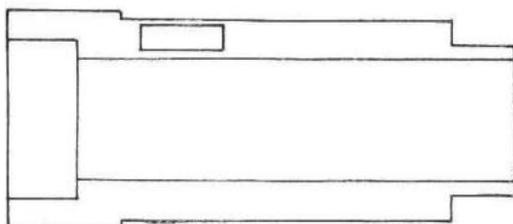


Fig. 1

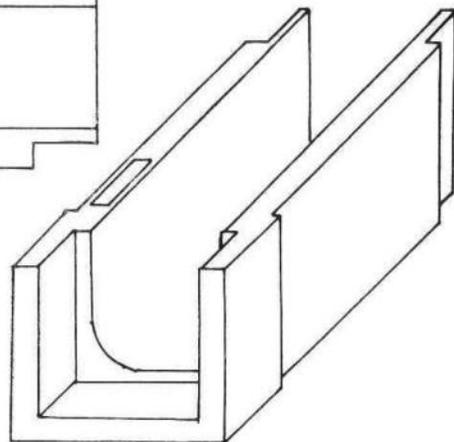


Fig. 2

piano Ciaramiraro (3), nel feudo Saraceno.

Quanto sopra per localizzare l'acquedotto, ma esaminiamo l'iscrizione.

Il segno  risulterebbe

formato da:  $\Delta A M (A)$

Il segno  comprenderebbe le seguenti lettere:

$T \varrho (= \epsilon) \diamond (= \omicron) \Sigma I$

Tutta l'iscrizione sarebbe:

$\Delta \acute{A} M A T P O \Sigma \text{ 'I} \epsilon P \acute{O} \Sigma$   
cioè "sacro a Demetra" (4).

Trattandosi di un acquedotto, possiamo sottintendere un sostantivo che significhi canale, acquedotto e quindi tutta l'iscrizione significherebbe: «Acquedotto sacro a Demetra».

Essendo Demetra dea dell'agricoltura, non ci meravigliamo che le sia stato dedicato un acquedotto che, servendo anche per l'irrigazione dei

campi, avrebbe fatto aumentare la produzione e appagato i voti di quanti si rivolgevano alla dea Demetra per avere un abbondante raccolto.

L'acquedotto, stando alla paleografia, potrebbe risalire al III - II secolo a. C. .

Possiamo anche pensare che qualche cosa legata al culto di Demetra possa trovarsi nella zona, data l'estensione e la portata d'acqua dell'acquedotto e specie che esso avrebbe origine da una località vicina al Piano della Chiesa. Questo nome ci fa certo pensare all'esistenza di una chiesa, costruita forse quando i citta-

(3) Certamente sarà stato dato il nome Ciaramiraro a questo piano per la abbondanza di «ciaramire» (cocci di terracotta) che si saranno ivi trovate.

(4) Nel decifrare l'iscrizione mi è stato d'aiuto il prof. Benedetto Rocco che in questa sede vivamente ringrazio.

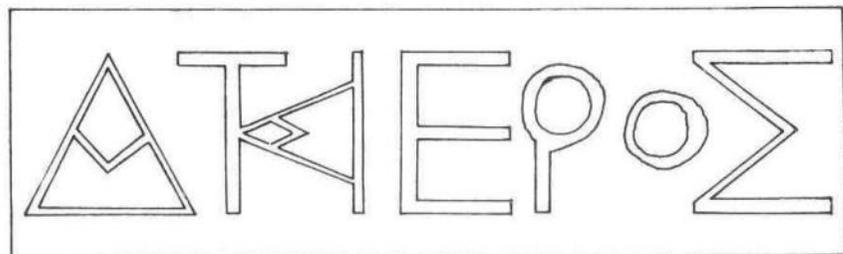


Fig. 4 - Iscrizione riportata su ogni pezzo dell'acquedotto

dini di Calacta (5), per sfuggire alle devastazioni degli Arabi, si sono ritirati all'interno del territorio a Sud dell'attuale Caronia.

Può essere che la chiesa sia stata costruita, per sovrapposizione di culto, sul posto o vicino al luogo dove sorgeva qualche antico tempio sacro a Demetra.

Il Piano della Chiesa è molto suggestivo per non pensare che qualcuno, in periodo ellenistico, l'abbia notato e vi abbia costruito una borgata, un tempio o qualche altra cosa di una certa importanza.

L'acquedotto sacro a Demetra è premessa di importanti sviluppi sia storici che archeologici. Bisogna anzitutto studiare il suo percorso, vedere da dove incomincia e dove finisce, perchè nei punti estremi possiamo trovare la rispo-



Fig. 5

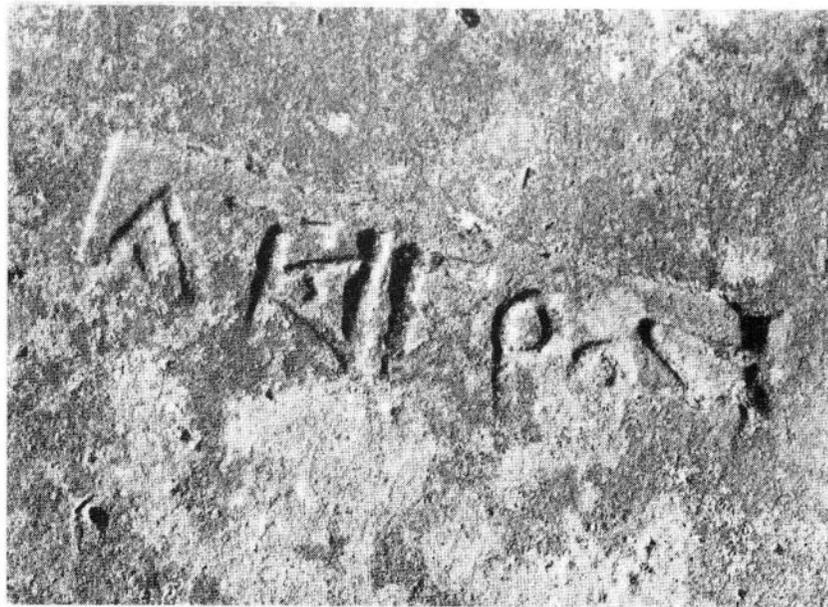


Fig. 6

sta a tante domande che, come piano di studio, è lecito por il momento porci:

a) Serviva l'acquedotto per irrigare i campi o era usato per portare acqua alla città di Calacta, sulla costa, o a qualche altra borgata agricola che, data la portata dell'acquedotto, non doveva essere modesta?

b) Che relazione c'era tra questa borgata e la città di Calacta?

Anche da questo punto di

vista l'importanza dell'acquedotto è indiscutibile.

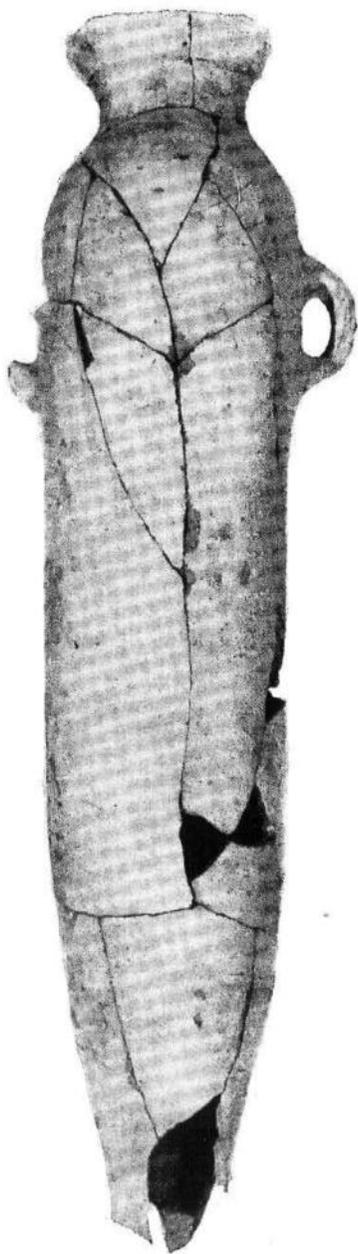
Da queste colonne a chi avrà intenzione e possibilità di iniziare razionali e regolari scavi archeologici nel territorio di Caronia, mi permetto di proporre che si cominci a mettere allo scoperto il percorso dell'acquedotto sacro a Demetra, iniziando dalle sorgenti, dove non solo potremo vedere come venivano captate le acque, ma avere anche la speranza di trovare qualche iscrizione lapidaria che ci dica quello che non sappiamo (6).

Notizie certamente interessanti potrebbero venir fuori e di importanza non soltanto archeologica.

(5) Fondata da Ducezio, re dei Siculi, circa il 448 a. C.

(6) Le sorgenti di Piano Piraino hanno anche ora un'abbondante portata d'acqua, capace di alimentare l'acquedotto in questione. Detta acqua va a perdersi nel sottostante torrente Sampieri, affluente del torrente Caronia e ci meravigliamo che non sia stata incanalata nell'acquedotto moderno che porta l'acqua a Caronia e che passa vicino.

PIETRO FIORE



*Anfora siluriforme punica  
di età ellenistica*

# Marsala (Lilibeo): nuove scoperte archeologiche

di Carmela Angela Di Stefano

L'intensificarsi dell'attività edilizia a Marsala ha permesso di effettuare in questi ultimi mesi alcune scoperte che recano un nuovo contributo alla conoscenza dell'antica Lilibeo.

L'importanza scientifica dei nuovi reperti ci induce a darne una prima notizia in attesa di una relazione definitiva.

Le nuove ricerche hanno avuto anzitutto come oggetto un'area compresa tra il Viale Isonzo e la Piazza della Vittoria: si tratta della zona dell'attuale centro urbano ove più rilevante è apparsa finora la presenza dei resti della città antica che fu, come è noto, il caposaldo dell'egemonia punica in Sicilia (1).

Nel dicembre del 1970, in occasione dell'inizio di lavori edili, la Soprintendenza alle Antichità di Palermo vi aveva eseguito alcuni saggi individuando due vani di un'insula romana con residui di una pavimentazione a mosaico; lo scavo sistematico venne iniziato solo nel gennaio del 1971 (2).

---

(1) La zona è prospiciente al Cinema Impero ove sono stati rinvenuti nel 1954 alcuni ambienti con una ricca pavimentazione a mosaico: si cfr. J. BOVIO MARCONI, in *F. A.* IX 1954, n.4935. Per i saggi recentemente eseguiti presso il cinema Impero si cfr. A. M. BISI, in *N. S.* 1966, p. 311 sgg.

(2) Ringrazio il Soprintendente alle Antichità della Sicilia Occidentale, Prof. Vincenzo Tusa, per avermi affidato la direzione dello scavo e lo studio dei materiali. La fase iniziale dello sterro venne seguita dall'Ispettore Onorario alle Antichità di Marsala, Prof. G. Agosta, e dall'Assuntore di Custodia Sig. Lo Presti. Successivamente ha prestato la sua opera l'Assistente della Soprintendenza Sig. V. Colletta. Ci è gradito ricordare la collaborazione della proprietaria, signora F. Spanò, e del Cav. I Spanò che, in rappresentanza della proprietaria, ha agevolato con la massima liberalità le ricerche della Soprintendenza.

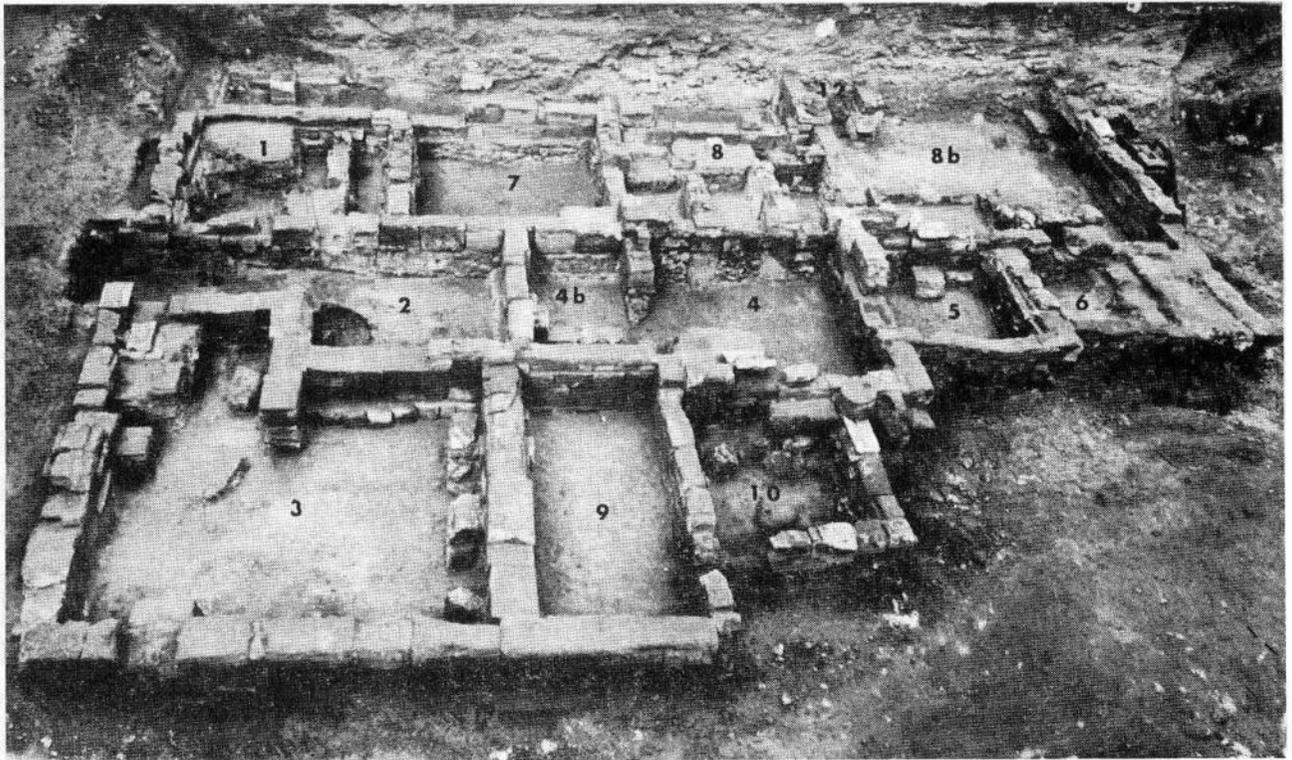


Fig. 1 - Marsala - Insula del Viale Isonzo. Veduta generale degli ambienti dopo lo scavo

Lo sterro dell'area permise di mettere in luce altri ambienti di questo complesso antico e di recuperare un primo gruppo di materiali. Si trattava prevalentemente di frammenti di ceramica medievale invetriata, di frammenti di anfore e brocche bizantine con corpo ornato dalle caratteristiche striature orizzontali, ottenute nella lavorazione al tornio, e di frammenti di lucerne tardoromane e medievali. La ceramica araba era rappresentata, in particolare, da alcuni frammenti comprendenti il collo di caratteristiche brocche con filtro una delle quali, di finissima fattura, deve ritenersi

(3) Per questo tipo di brocche, che possono assegnarsi al periodo arabo - normanno, si cfr. G. V. GENTILI, in *N. S.* 1950, p. 332, fig. 32; F. D'ANGELO, *La ceramica del Palazzo dei Normanni*, in *Sicilia* 64 1971, pp. 33 - 35.

(4) G. SCHMIEDT, *Contributo della fotografia aerea alla ricostruzione della topografia antica di Lilibeo*, in *Kokalos* IX 1963, pp. 67 - 71.

probabilmente importata mentre le altre sembrano grossolane imitazioni locali (3).

L'insula presentava un orientamento NO-SE che è quello di tutto l'antico impianto urbano rilevato dall'esame della fotografia aerea (4).

I vani messi in luce, quadrati o rettangolari, generalmente di dimensioni piuttosto ampie, conservavano, per lo più, residui di una grossolana pavimentazione in cocciopesto, spessa circa cm. 8.

Il vano convenzionalmente indicato con il numero 4, ampio m. 4,70 x 4,70, era provvisto di una pavimentazione a mosaico in tessere bianche di cm. 1,03 di lato, con un riquadro centrale, pure in tessere bianche, limitato da una sottile fascia in tessere nere, larga cm. 8. All'atto della scoperta se ne conservavano solo alcuni tratti in pessimo stato. In ottime con-

dizioni risultò invece il mosaico che ricopriva il vano n. 8, ampio m. 5,20 x 5,20 ( fig. 2 ); anche questa pavimentazione era costituita prevalentemente da tessere bianche di circa cm. 1,00 di lato, ma recava al centro un emblema policromo di m. 1,03 x 1,03, limitato da un riquadro di tessere nere e da una treccia.

Della pavimentazione a mosaico che ricopriva l'attiguo vano n. 8 bis si era conservato solo un piccolo tratto che tuttavia è stato possibile recuperare ( fig. 3 ) ( 5 ).

I vani comunicavano per mezzo di aperture di ampiezza variabile fra i m. 1,00 e i m. 1,80, con soglie in pietra bianca in gran parte conservatesi. Le strutture constavano generalmente di grossi blocchi squadrate, alcuni dei quali raggiungevano le dimensioni di m.1,20 x 0,52 ( 6 ).

Iniziato lo svuotamento dei vani fu possibile accertare che i muri poggiavano direttamente sulla roccia ed erano provvisti di circa tre filari di sottofondazione, eccetto che nel vano n. 10 ( fig. 4 ) le cui strutture poggiavano su una massa di pietrame gettato alla rinfusa. L'impressione che nella costruzione fossero stati utilizzati prevalentemente materiali di reimpiego venne confermata dallo svuotamento degli ambienti n. 2 e 3 nelle cui strutture si notavano anche alcuni elementi architettonici ( fig. 6 ).

I dati più interessanti vennero comunque forniti dallo scavo dei vani n. 8 e 8 bis, effettuato dopo il distacco e il recupero della pavimentazione a mosaico precedentemente descritta.

(5) Di questo mosaico, purtroppo danneggiato, sono visibili: una fascia ornata da una treccia in tessere bianche e rosse su fondo nero; una seconda zona in tessere bianche su cui campeggiano un motivo geometrico (cerchio iscritto in una losanga a sua volta inserita entro un rettangolo) e due figure di pavone poste ai lati di un palmetto; un riquadro, ora perduto, limitato da due fasce lineari, rispettivamente in tessere nere e rosse e nere.

(6) Non è escluso, dalle dimensioni, che possa trattarsi di blocchi delle fortificazioni riadoperati. Nei vani n. 1 e 2 (Figg. 5 - 6) sono visibili tardi rifacimenti a telaio.



Fig. 2 - Marsala - Insula del Viale Isonzo. Mosaico del vano n. 8

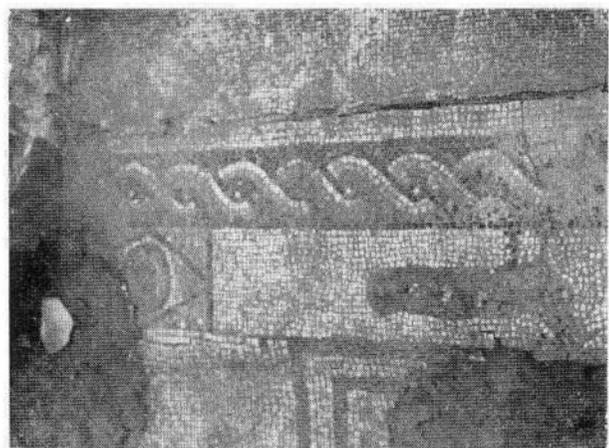


Fig. 3 - Marsala - Insula del Viale Isonzo. Mosaico del vano n. 8 bis

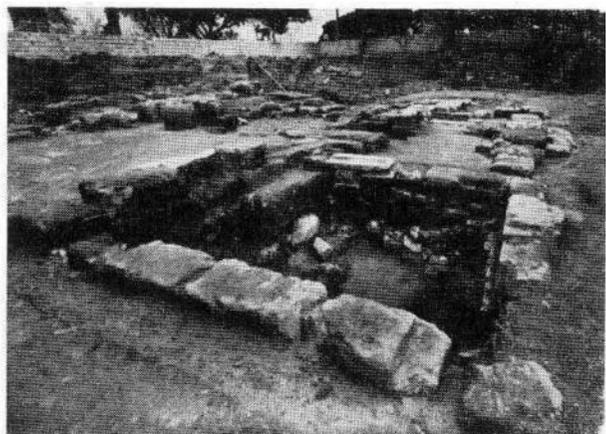


Fig. 4 - Marsala - Insula del Viale Isonzo. Il vano n. 10 dopo lo scavo

Nel vano n. 8, infatti, a - cm. 16 dal piano del pavimento a mosaico, si rinvenne una seconda pavimentazione di cocciopesto, analoga a quella individuata negli altri vani dell'insula e, a - cm. 2 da questa una terza pavimentazione, pure di cocciopesto che sigillava alcune strutture murarie più antiche. Si trattava, in particolare, dei resti di un primitivo ambiente ( m. 4,80 x 3,00 ) provvisto di una pavimentazione di cocciopesto rosso sul cui fondo erano sparpagliate liberamente piccole tessere bianche ( 7 ). I muri perimetrali di questo ambiente ,anch'essi orientati in senso NO-SE, erano rivestiti di uno spesso strato di stucco bianco; la parete Ovest, a m. 0,96 sul piano della roccia, presentava una nicchia larga m. 0,46 e profonda m. 0,22, la cui parte superiore risultò purtroppo perduta ( Fig. 7 ). L'ambiente appariva a sua volta tagliato, pure in senso NO - SE, da due solide strutture a telaio, frutto di un successivo rimaneggiamento ( 8 ). Resti di un secondo ambiente, della stessa fase di quello precedentemente descritto e ad esso contiguo ma sfortunatamente in precario stato di conservazione, furono

messi in luce nello svuotamento del vano n. 8 bis mentre nell'area n. 12 ( Fig. 1 ), quasi a contatto della roccia, vennero individuati residui di un battuto di terra giallognola.

Resti di altri muri a telaio, riferibili alla stessa fase di quelli scoperti nel vano n. 8, furono messi in luce anche negli ambienti n. 1 e 3. In particolare, poi, nel vano n. 1, a - m. 0,25 dal piano della pavimentazione in cocciopesto, fu scoperta parte di una canalizzazione in cotto a sezione rettangolare con rivestimento in stucco impermeabile, larga cm. 14, profonda cm 8 e conservatasi per una lunghezza di circa m. 2 ( Fig. 5 ).

Lo scavo dei singoli ambienti ha restituito, fra i materiali più antichi, frammenti di ceramica precampana, numerosi frammenti di ceramica del tipo " Campana A ", frammenti di anfore siluriformi di tipo punico una delle quali reca inciso un *aleph*, ed inoltre frammenti di lucerne ellenistiche, di *lekanai*, di *lekythoi* del tipo «Pagenstecher», e dei caratteristici vasi a bottiglia decorati nello stile di Gnathia.

La moneta più antica, recuperata negli interstizi dei pezzi architettonici reimpiegati nel vano n. 3, è un'emissione bronzea di Erice la cui cronologia oscilla tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a. C. ( 9 ).

Trova così ancora una volta conferma la notizia degli scrittori antichi secondo i quali la città sarebbe sorta nel periodo compreso fra il 397 a. C. , data della distruzione di Mozia ad opera di Dionisio I, e il 368 a. C. , anno in cui il tiranno intraprese la sua ultima campagna contro Cartagine minacciando appunto Lilibeo ( 10 ).

L'orientamento dei vani più antichi conferma, inoltre, quanto era già stato intuito dallo Schmiedt ( 11 ), che cioè la città avesse nel tempo conservato in linea di massima immutato il primitivo schema urbanistico del IV-III secolo a. C. .

(7) Pavimenti di questo tipo appaiono nella fase paleosannitica a Pompei (M. E. BLAKE, *The pavements of the roman buildings of the republic and early empire*, in M. A. R. VIII 1930, pp. 23 - 27) e ad Ostia in edifici del II secolo a. C. (G. BECATTI, *Scavi di Ostia*, vol. IV. *Mosaici e pavimenti marmorei*, Roma 1961, p. 253). Esempari del Palatino sono datati alla fine del II secolo a. C. (M. L. MORRICONE MATINI, *Mosaici antichi in Italia. Regione Prima. Roma, Reg. X, Palatium*, Roma 1967, pp. 14 - 15). I materiali recuperati nello strato compreso fra questa pavimentazione e la seconda pavimentazione in cocciopesto che sigillava le strutture murarie sopradescritte sono i seguenti: un frammento di vetro, due minuscoli frammenti di sigillata, una moneta in bronzo rotta in più frammenti e purtroppo indecifrabile, frammenti di coppette e *skyphoi* a vernice nera.

(8) I muri a telaio poggiano sul pavimento del vano più antico e sono addossati alla parete con rivestimento in stucco.

(9) E. GABRICI, *La monetazione del bronzo nella Sicilia antica*, Palermo 1912, p. 132, n. 49. Ringrazio la Dott.ssa A. Tusa Cutroni per l'aiuto cortesemente offertomi nell'esame delle monete rinvenute nello scavo.

(10) Si cfr. C. ZIEGLER, in R. E. XIII, 1, Stuttgart 1926, s. v. *Lilybaion*, coll. 543 - 545; A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, vol. II, Bologna 1965, p. 295.

(11) G. SCHMIEDT, *art. cit.*, p. 71



Fig. 5 - Marsala - Insula del Viale Isonzo. Il vano n. 1 durante lo scavo



Fig. 6 - Marsala - Insula del Viale Isonzo. Il vano n. 2 dopo lo scavo

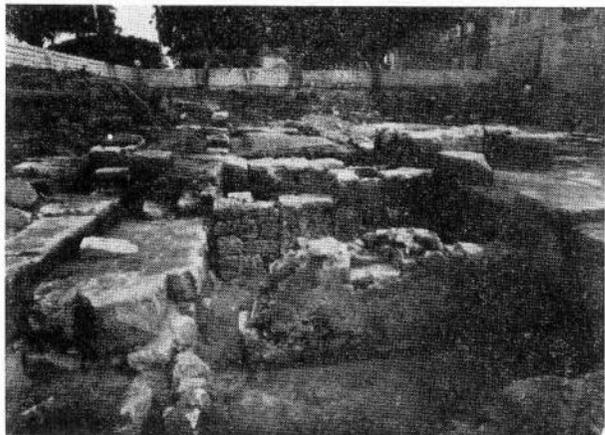


Fig. 7 - Marsala - Insula del Viale Isonzo. Il vano n. 8 dopo lo scavo; sono visibili i muri delle diverse fasi e una gabbia di scale

Se i materiali rinvenuti sembrano indicare per le strutture più antiche una datazione non posteriore alla prima età ellenistica più difficile risulta invece stabilire, sulla base dei reperti, la cronologia delle strutture a telaio (12): i frammenti di ceramica e le monete rinvenute al disotto della pavimentazione in cocciopesto dei singoli vani segnalano generalmente la presenza di un riempimento i cui materiali più tardi sono di età costantiniana. La causa può essere additata nel totale rimaneggiamento subito dall'area in occasione della nuova ricostruzione dell'insula, ricostruzione che può assegnarsi appunto, sulla base principalmente delle monete, al periodo compreso fra il 306 e il 361 d. C. (13). Al periodo bizantino o addirittura arabo-normanno, sembra infine debbano attribuirsi alcuni rimaneggiamenti nel vano n. 1 e le numerose cisterne intonacate installatesi in età molto tarda all'interno dei singoli ambienti. Si tratta di tracce troppo esigue per far luce sulle più tarde vicende della città che costituì, come è noto, alla fine del V secolo d. C. il capoluogo di un dominio vandalico (14), e che nel 565 d. C. ricevette un nuovo insediamento greco-bizantino sopravvissuto fino alla conquista definitiva degli arabi che culminò con l'incendio di Lilibeo nell'890 d. C. (15). La fiorente città della quale ci parla Idrisi non è più Lilibeo, infatti, bensì la nuova "Marsa Hallah" (16).

(12) In qualche ambiente le strutture a telaio sono state riutilizzate come piano di posa per le più recenti strutture a grossi blocchi squadrati che caratterizzano l'insula nella sua fase più tarda.

(13) Monete bronzee di Costantino I (cfr. COHEN *Méd. Imp.* VI 1862, p. 177, n. 13); Costantino II (Cfr. COHEN, *Méd. Imp.* VI 1862, p. 228, n. 99; VI 1862, p. 237, n. 168); Costanzo II (COHEN, *Méd. Imp.* VI 1862, p. 313, n. 225). Per le condizioni di Lilibeo in età costantiniana si cfr. G. BARBIERI, *Due cippi di Marsala del IV sec. d. C.*, in *Ko-kalos* IX 1963, pp. 225 - 252.

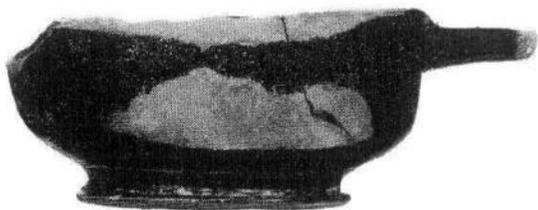
(14) A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, vol. III, Bologna 1965, p. 509.

(15) G. SCHMIEDT, *art. cit.*, p. 70.

(16) IDRISI, *Il libro di Ruggero, tradotto ed annotato da U. Rizzitano*, Palermo 1970, p. 48: «Distrutta in passato e



*Fig. 8 - Marsala - Insula del Viale Isonzo. Brocca acroma dallo svuotamento del vano n. 1*



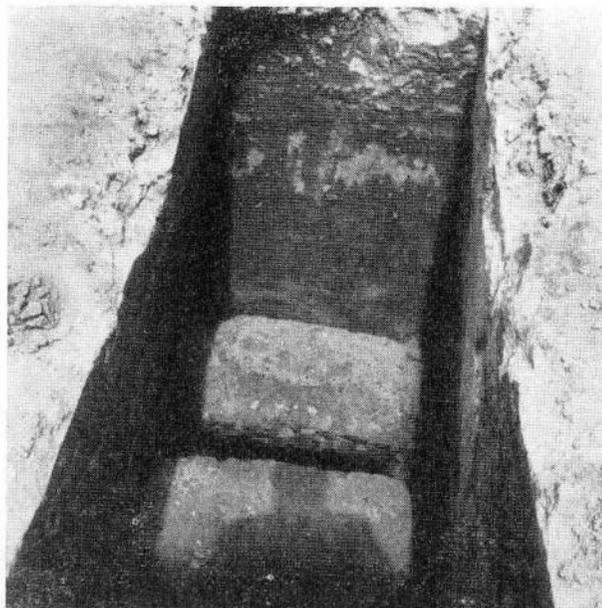
*Fig. 9 - Marsala - Insula del Viale Isonzo. Coppa del tipo « Campana A » dal vano n. 7*



*Fig. 10 - Marsala - Via Amendola. Skyphos e coppetta emisferica a vernice nera*



*Fig. 11 - Marsala - Resti della cortina interna della cinta muraria che, in questo tratto, si insinua sotto l'attuale Via Amendola*



*Fig. 12 - Marsala - Ipogeo della necropoli dei Cappuccini con lastroni di copertura ancora « in situ »*

Nel febbraio del 1971 la demolizione di un vecchio palazzo in Via Amendola ha reso possibile la scoperta di un breve tratto della parte Sud-orientale di quelle fortificazioni che resero Lilibeo la "maxima et munitissima civitas" διαφερόντως ἠφαλισμένη (Polibio I 41) e la πόλις ἀπόρρητος (Diodoro XXXVI, 5,1) contro la quale si infransero gli assedi di Pirro e dei Romani (17). L'interesse scientifico di questa scoperta è accresciuto dal fatto che, benchè sia noto il circuito della cinta muraria di Lilibeo, specialmente sul lato Nord-Est ove è ancora visibile il fossato, profondo 40 cubiti e più volte descritto dagli scrittori antichi, nulla si conosceva finora della struttura delle fortificazioni, ad eccezione di un tratto in opera isodoma ormai interrato, scavato dal Salinas e pubblicato dal Gabrici (18).

Il nuovo tratto delle fortificazioni messo in luce, che è anche l'unico attualmente visibile, è conservato solo per due assise, ma permette di avere le dimensioni della cinta mu-

riaria che, in questo tratto, raggiunge lo spessore di m. 6 e consta di due cortine di blocchi di arenaria, spesse rispettivamente m. 1,60 e 1,50, con *emplecton* di pietrisco e fango. I blocchi sono ben squadrate e accuratamente combacianti.

Benchè il terreno apparisse per lo più sconvolto dalle fondazioni del palazzo è stato possibile mettere in luce un secondo tratto di questa fortificazione che si insinua sotto l'attuale Via Amendola. Si tratta di parte della cortina interna, conservatasi per una lunghezza di m. 6,80 e costituita da due assise di blocchi, in media di m. 1,20 x 0,80 x 0,40, poggianti sulla roccia (Fig. 11).

Lo scavo deve ancora essere completato, tuttavia un primo interessante indizio cronologico è fornito dal rinvenimento immediatamente a contatto della roccia, sul prolungamento della cortina esterna della cinta muraria, di uno *skyphos* e di una coppetta a vernice nera (Fig. 10) con frammenti di ossa molto consunte. Sembra probabile che possa trattarsi di una tomba isolata anteriore all'erezione della fortificazione stessa (19). *Skyphoi* simili al nostro, con pareti leggermente inflesse e corpo rastremato, sono presenti ad Atene e ad Olinto in strati del primo e secondo quarto del IV secolo a. C. (20); appaiono inoltre tra le ceramiche precampane della Bastida (21), in tombe della seconda metà del IV secolo a. C. di Lipari e Assoro (22), nel terzo strato della necropoli di Lentini (23) e a Gela in strati di età timoleontea (24). La piccola coppa emisferica, provvista di basso piede ad anello, appare con molta frequenza nei corredi della prima metà del IV secolo a. C. della necropoli di Lipari (25). In base a questi indizi il nuovo tratto della cinta muraria scoperto non sembra possa essere anteriore alla metà del IV secolo a. C.

Sempre in occasione di lavori edili è stato possibile esplorare due nuovi tratti della

caduta nell'oblio, fu il conte Ruggero I a farla risorgere e a cingerla di un muro; da allora si ripopolò e si arricchì di mercati e botteghe. Verso Marsala, la cui circoscrizione abbraccia un distretto di notevole estensione, convergono molte genti della Tunisia. Gli abitanti bevono tanto acqua dolce raccolta nei pozzi domestici quanto acqua delle sorgenti che scaturiscono nei dintorni".

(17) A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, Bologna 1965, vol. II, p. 522 sgg.; III, p. 46 sgg.

(18) E. GABRICI, in *N. S.* 1941, p. 274, fig. 17.

(19) In questo tratto i blocchi della cinta muraria mancano essendo stato il terreno sconvolto dall'impianto di costruzioni più recenti; tuttavia se ne può stabilire il tracciato sulla base dei due tratti che si sono conservati.

(20) R. S. YOUNG, *An industrial district of ancient Athens*, *Hesperia* XX 1951, pp. 244 - 245; *Olynthus* V, p. 973, tav. 185.

(21) N. LAMBOGLIA, *La ceramica precampana della Bastida*, *Archivio de Prehistoria Levantina* V 1954, p. 105 sgg.

(22) L. BERNABO' BREA - M. CAVALIER, *Meligunis Lipari* II, Palermo 1965, p. 235, tav. f. 1; J. P. MOREL, in *N. S.* 1966, pp. 261 e 281, fig. 82.

(23) G. RIZZA, in *N. S.* 1955, p. 322 sgg.

(24) P. ORLANDINI, *Tipologia e cronologia del materiale archeologico di Gela dalla nuova fondazione di Timoleonte all'età di Ierone II*, *Arch. Class.* IX, 1 1957, pp. 61 - 62.

(25) L. BERNABO' BREA - M. CAVALIER, *op. cit.*, tav. d, 5.

vasta necropoli detta dei Cappuccini, già nota, del resto, da precedenti rinvenimenti (26).

Le nuove aree esplorate, site rispettivamente lungo la via G. Berta e all'angolo tra la Via Cappuccini e Via Gramsci (lavori di demolizione del cinema Mignon), hanno permesso di scoprire nuove tombe e di recuperare i corredi.

Benchè il tipo più comune sia risultata la tomba a loculo rettangolare, scavata nella roccia e profonda da cm. 50 a cm. 70, è stato pos-

sibile mettere in luce anche alcune tombe provviste di un pozzo rettangolare, intagliato verticalmente nella roccia, in fondo al quale si apriva l'accesso ad una o due camere sepolcrali. I pozzi, uno dei quali profondo più di 7 metri, erano provvisti di incassi laterali per l'appoggio dei piedi nella discesa e si restringevano a circa m. 1,50 di profondità per formare una risega sulla quale poggiavano i lastroni di copertura (Fig. 12).

I corredi recuperati, comprendenti ceramiche, terracotte figurate, lucerne e frammenti di specchi in bronzo, sono databili tra la seconda metà del IV e il I secolo a. C.

**CARMELA ANGELA DI STEFANO**

---

(26) B. PACE, in *N. S.* 1919, pp. 80 - 86; E. GABRICI, in *N. S.* 1941, p. 276 sgg.; J. BOVIO MARCONI, in *F. A.* III 1950, n. 1866; EAD., in *Atti del VII Congr. Int. di Archeologica Classica*, Roma 1961, vol. II, p. 10; A. M. BISI, in *Oriens Antiquus* VIII, 3, 1969, pp. 222 - 223; EAD., in *Sicilia Archeologica* 13, 1971, p. 31 sgg.

# Petterana

di Franco D'Angelo

Anche per un centro abitato c'è una fase in cui la sua funzione perde di significato e quindi esso non ha più motivo di continuare ad esistere. Da tempo a tempo e da luogo a luogo mutano i bisogni e mutano i motivi che spingono un gruppo di abitanti a preferire una sede ad un'altra.

E' il caso di un centro scomparso nel medioevo, quello che portava il nome di *Petterana*.

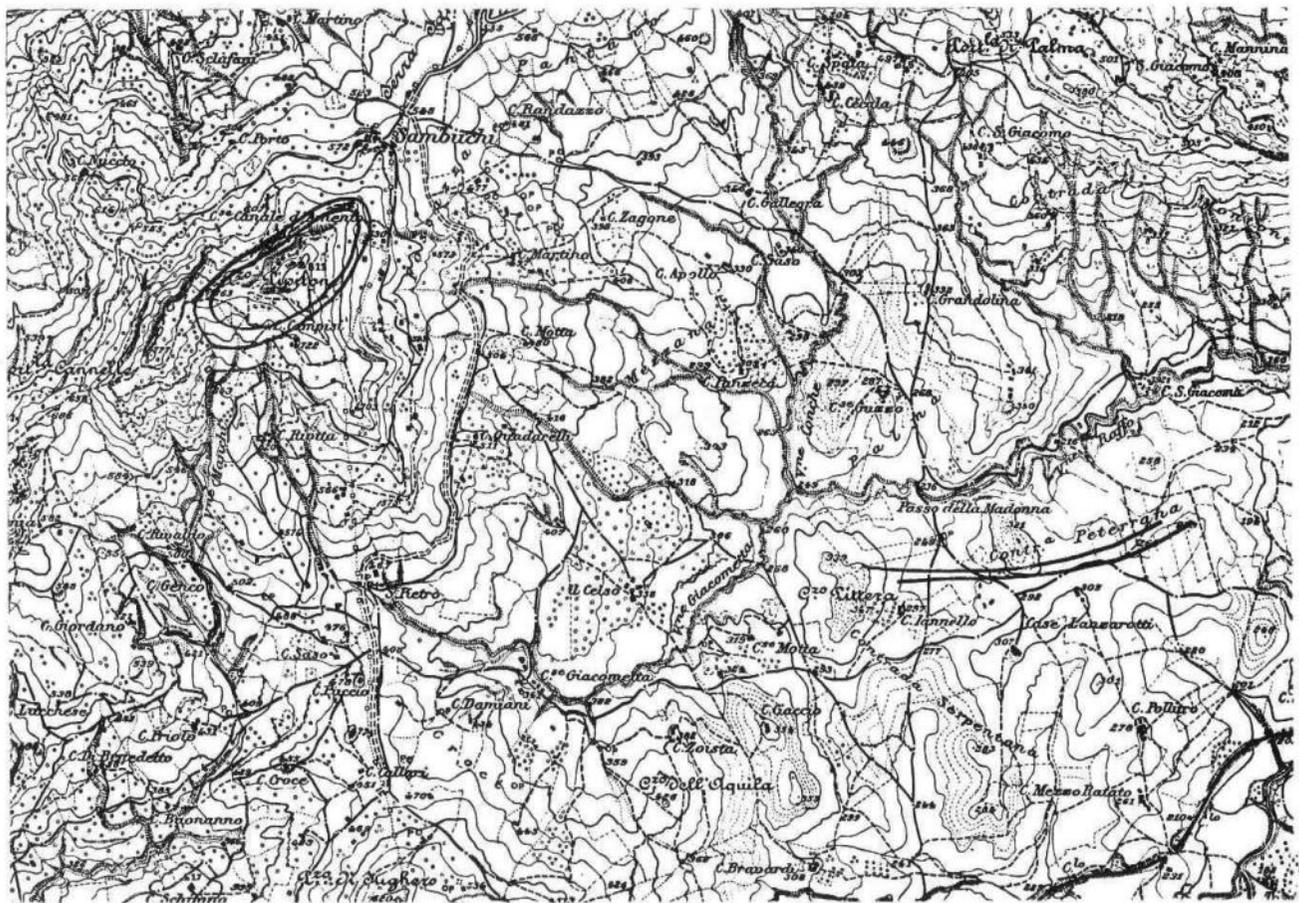
Le descrizioni storiche di questo centro sono state pubblicate (1) : il geografo Edrisi, al tempo della compilazione del suo itinerario (che vide la luce nel 1154 dopo 15 anni di lavoro), pone *Petterana*, "forte e ridottato serraglio dagli inaccessi fianchi", non lontano da Vicari con cui confinava e alla distanza di 5 miglia da Sclafani; quindi un centro fortificato, poco accessibile e anche di un certo rilievo se Edrisi, sempre nel suo itinerario, lo cita più vol-

te come punto di riferimento geografico.

Attraverso un documento del 1123 sappiamo di una controversia tra certo Bumadare figlio di *Petterano* e una donna, *Moriella dei Petterani*, per la proprietà di un mulino lungo il corso del Fiume Sulla (l'odierno San Leonardo) in una località fra *Livrici* e *Ciminna*: il molino spettava a *Moriella*. In questa controversia, troviamo più volte il toponimo usato come cognome.

Grazie ad un'altra lite, e successivo accordo tra le parti, nel 1170 conosciamo il proprietario di *Petterana*, *Anfuso de Luci*, di origine normanna, e della sua controparte, *Claro canonico di Petterana*, mentre hanno smesso di disputare per la prebenda canonica del territorio. In questo accordo viene fissato quanto *Anfuso di Petterana* doveva: 1150 tumoli di frumento e 100 di orzo, al peso della dogana di *Termini*; inoltre 110 tari e 20 capi di bestiame minuto. *Anfuso* doveva ancora, secondo la fortuna dell'annata, vino, favi, ceci, cacio, burro e altro bestiame. Il canonico inoltre continuava a per-

(1) I. PERI, *Citta e Campagna in Sicilia*, « Atti dell'Accad. Sc. Lett. Arti di Palermo », 1953.



La zona di Peterrana e Pizzo Pipitone dalla tavoletta al 25.000 dell'I. G. M.

cepire la decima del casale di Baccho. Il frumento e l'orzo dovevano essere prelevati una metà da Rahanrus e l'altra metà da Burgiseleth al principio del mese di agosto.

L'anno successivo Anfuso de Luci confermava la concessione di una Chiesa, quella di San Michele di Petterana al Vescovo di Lipari e Patti. In questo ultimo documento, sono presenti oltre ad Aloisa e Gualterio, moglie e figlio di Anfuso, il cappellano, due militi di Petterana ed uno di Termini, e il castellano di Petterana.

Una siffatta messe di prodotti agricolo-pastorali ed una così discreta somma lasciano supporre una produzione ancora maggiore di quella che Anfuso doveva cedere quale obbligo

canonico e terziario. Inoltre sacerdote, militi e castellano lasciano intravedere una popolazione non irrilevante.

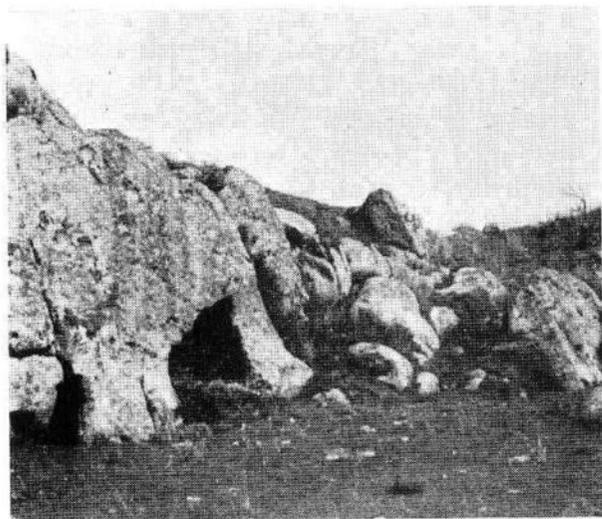
Ora, secondo la descrizione di Edrisi e secondo il documento del 1170, la sede del Castello non doveva trovarsi lontano da Vicari, doveva essere posta in alto, in luogo non facilmente accessibile e difeso.

Nel territorio di Caccamo, non lontano dalle anse del Fiume Torto esiste una "contrada Peterrana" (a quota 250 circa) e intorno a questa contrada più d'una località elevata da cui il toponimo sia potuto "scivolare" a valle.

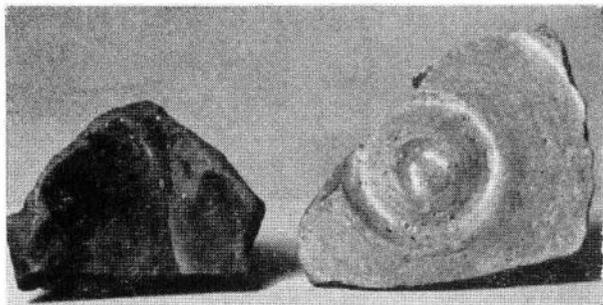
La tradizione contadina indica non lontano da Sambuchi, sul Pizzo Pipitone (m. 811),



Monte Pipitone



Grotta a due ingressi sulla vetta del Monte Pipitone



Interno ed esterno di frammenti di scodelle medievali

meglio noto col nome di "Castiddazzu", una "città" in rovina dalla cui sommità, la notte, si possono contare le luci di 24 paesi intorno.

In realtà, il Pizzo Pipitone, accessibile da un solo lato e circondato da dirupi e scoscese, è un altopiano che conserva i segni di ruderi di costruzioni e su un angolo più elevato i resti di robuste mura da cui si domina un ampio panorama; principalmente si domina buona parte del Fiume San Leonardo. Si trova in superficie della ceramica medioevale, di colorito verde e di color miele, ma se ne trova anche, e abbondantemente acroma, molto antica. Sul lato occidentale della parete del monte c'è una grotta, resti di tombe, una sella d'accesso all'altopiano. Ed è proprio intorno a queste località che si trova in maggior quantità la ceramica che appare più antica.

Il ritrovamento di maggiore interesse (ad opera della signorina Joelle Ginet) appare un piccolo ariete in terracotta, che va ad aggiungersi ad un peso di telaio ritrovato dal Signor Giovanni Mannino (che ringrazio per la comunicazione). Particolare strano, non si sono trovati fino ad ora frammenti di ceramica nero-lucida greca che coesiste con la ceramica precedentemente citata in altri centri analoghi (Brucato - Mura Pregne - Marineo - Montagnola, ecc.)

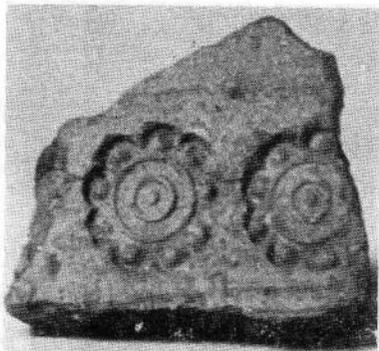
L'ariete in terracotta è analogo ai bovidi pubblicati dalla signorina Tamburello (2) per Marineo ed analogo al bronsetto trovato nel Santuario della Malophoros di Selinunte (3). Pertanto l'ariete ci attesta una cultura indigena ma coeva all'insediamento greco.

Prima di tornare alla Petterana medioevale bisogna accennare all'origine del toponimo. Secondo l'Alessio (4) Petterana deriverebbe da Πεδδερανος (nome prediale in *anus* da un per-

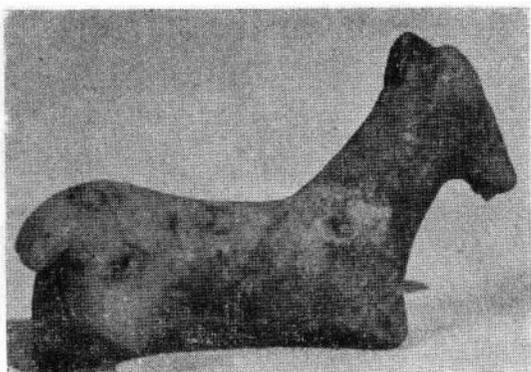
(2) I. TAMBURELLO, *Testimonianze archeologiche presso Marineo*, *Archeologia Classica*, XXI 1969, Tav. XXVII.

(3) C. A. DI STEFANO, *Nuove ipotesi sui bronzetti di Castrolibero*, *Arch. Class.*, XVIII 1966, pag. 180, nota 24.

(4) G. ALESSIO, *L'elemento greco nella toponomastica della Sicilia*, *Boll. Centro Studi Filol. e Ling. Sic.*, IV 1956.



*Ceramica ornata*



*Ariete in terracotta*

sonale greco che dovrebbe far capo a πανθηρ "pantera" o a πενθερος "suocero".

Torniamo ora alla ricerca della Petterana medioevale ed al perchè della sua scomparsa. Davvero i pochi frammenti di ceramica del periodo normanno, insieme ai resti delle mura del castello sulla cima del Pipitone, possono attestare l'esistenza del centro fortificato e della popolazione medioevale di Petterana? In favore di tale identificazione stanno le parole di

Edrisi "serraglio dagli inaccessi fianchi" che corrispondono alla realtà del Pipitone, e dell'altopiano, più campo fortificato adatto per rifugio di uomini e bestie (serraglio), che fortezza, la quale in quel luogo non avrebbe alcuna funzione.

Lo "scivolamento" del toponimo verso il basso non sarebbe unico perchè, per citare un solo esempio, lo stesso fenomeno si verificò per Brucato.

L'insediamento sul Pipitone sarebbe un villaggio medioevale succeduto ad un insediamento indigeno di epoca greca, scomparso o per spopolamento violento o per disabitazione naturale e spontanea quando presero sviluppo i centri vicini. E' frequente, almeno per il periodo normanno e svevo, la spopolazione per motivi politico religiosi, ma questa volta non abbiamo alcun documento o testimonianza che ci suggerisca che la scomparsa di Petterana rientri nella norma dello spopolamento violento. Sembra probabile invece che nel tempo normanno o subito dopo lo sviluppo di Caccamo, quest'ultimo abbia svuotato Petterana sia nella popolazione che nelle funzioni di difesa. Nel tardo medioevo Petterana era una località di cui s'era perduta la tradizione come centro abitato ed il toponimo non si ritrova usato come cognome.

Allora, qualora se ne ammetta l'identificazione con il villaggio sul Pipitone, abbiamo un centro agricolo-pastorale isolato in condizioni del tutto analoghe a quelle che il villaggio aveva al tempo della venuta dei greci in Sicilia.

**FRANCO D'ANGELO**

# Le collezioni del Museo di Palermo

## I

di Ida Tamburello

Come si è detto accennando al processo di formazione del Museo di Palermo (Sicilia Arch. 12, Dic. 1970, pp. 31/36) l'edificio sede dell'odierno Museo Nazionale è il convento, del XVII secolo, del PP. Filipini, al quale i chiostri, i saloni e la loggia conferiscono dignità di monumento. Da piazza Olivella, saliti pochi gradini, si ammira a sinistra un portale del XVI secolo e si entra nel « piccolo chiostro », raccolto, decorativo, direi miniaturistico. Al centro una fontana, da Palazzo Reale, del XVI secolo, in alto, di fronte all'ingresso, una finestra trecentesca di tufo e lava (fig. 1) dalla antica Chiesa di S. Giacomo La Marina (dono Giachery). Sul

piccolo chiostro si aprono due salette con portali del XVI secolo: nella saletta a sinistra, al centro, è un torso di calcare, dallo stagnone di Marsala, opera egittizzante, importata da Cipro o dalla Fenicia, della metà circa del VI sec. a. C., raffigurante una divinità o, secondo altri, un sacerdote; a sinistra è una scultura da Alesa, di calcare, raffigurante un leone alle prese con una testa di vitello (fig. 2); non è anteriore alla fine del VI sec. a. C. ed è notevole per il naturalismo che ne sprigiona: all'aggressività del corpo vibrante della fiera fa contrasto la preda, cioè la testa fredda ed immota. Di grande importanza documentaria la "pietra di Palermo"

(dono dell'avv. F. Gaudiano), diorite anfibolica nera la cui iscrizione, attribuita alla V Dinastia, reca gli annali di circa seicento anni di vita dell'antico Egitto, dal regno di Menes, cioè dal 3200 circa a. C. (fig. 3). Si segnala ancora un torsetto egizio del VII sec. a. C., che ha partecipato alla Mostra di Arte Egizia di New York, nel 1960: la metà inferiore di questo ritratto di principe egizio (Bes, principe di Mendes) è nel Museo del Cairo. Nella saletta a destra due sarcofagi con coperchi in forma di figura umana, rispettivamente della fine del VI e dell'inoltrato V secolo a. C., del tipo frequente a Sidone e Cartagine. Provengono dalla ne-

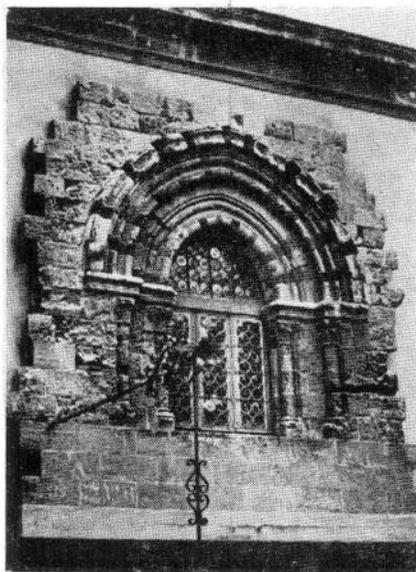


Fig. 1 - Finestra del 1300 dalla Chiesa di S. Giacomo La Marina a Palermo

cropoli del centro che ebbe vita in antico in località Cannita e di cui è noto solo qualche elemento. A parete la dea, di pietra dell'Aspra, di tipologia orientale, del VI sec. a. C., da Solunto. Nel comune di S. Flavia, su monte Catalfano, si visitano le rovine di questo cen-



Fig. 2 - Da Alesa: leone con testa di vitello, fine VI sec. a. C.

tro di cui l'ampia parte scavata non è anteriore al IV sec. a. C. : in pianura, a sud - est di monte Catalfano, si estende la necropoli costituita da tombe a camera e loculi sparsi, simile cioè alla necropoli punica di Palermo (alcune tombe sono anzi visitabili presso la Stazione di S. Flavia). La discordanza cronologica tra l'ampia parte scavata della città e i molti reperti anteriori dalla necropoli tiene vivo l'interesse degli Studiosi per la problematica soluntina.

Scendendo alcuni gradini è una ricca collezione di ancore, anfore, bacini di provenienza sottomarina, recuperati da privati nelle acque della Sicilia Occidentale. Si segnalano alcune ancore di pietra arcaiche con tre fori (fig. 4) del tipo menzionato nei poemi omerici, e ceppi di piombo romani molto ben conservati come quello per il cui recupero perdette la vita Ottavio Zanca. Dalle acque di Capo Boeo il grande torso di marmo, replica di età romana di una statua greca del V - IV sec. a. C. e dalle acque selinuntine la statuetta di bronzo conservata nell'Antiquarium e di cui è esposta la foto. Ritieni D. Harden che detta statuetta sia stata prodotta in Fenicia nel XIV-XIII sec. a. C. . Altri studiosi propendono per datazioni più tarde.

Il salone accoglie ancora

l'altare, attribuito ad Antonello Gagini, dedicato a S. Giorgio nel 1526 dai genovesi di Palermo nella monumentale basilica di S. Francesco d'Assisi.

Dalla collezione sottomarina si esce nel grande chiostro secentesco, la cui quieta atmosfera isola il visitatore dal fragore della città moderna, e percorrendo l'ala destra si entra nella sala delle piccole stele dal santuario di Mellichios in Selinunte (fig. 5). Trattasi di statuette votive di calcare scolpite solo nelle teste raffiguranti divinità Mellichios e Pasicrateia. Generalmente gemine, ve ne sono quadruple ma non mancano stele singole raffiguranti una delle due divinità e semplici cippi. Molti volti sono abrasati e tutte le stele hanno perduto l'originaria accesa policromia, di cui resta qualche traccia. Dedicato tra il VI ed il III sec. a. C. sono opere locali scolpite con elementari mezzi tecnici: alcuni volti sono piatti, ricavati in un unico piano con una schematizzazione elementare e sgradevole anche se non priva di interesse. Qualche studioso richiama per alcune di queste stele espressioni d'ambiente punico. Solo alcuni volti sono ispirati ad opere greche. Avvicinate al ciclo scultoreo selinuntino che si estrinseca nella più importante, consapevole decorazione templare, le piccole stele del santuario di Mellichios



Fig. 3 - La « pietra di Palermo », iscrizione egizia

appaiono come una fioritura di arte popolare, ingenua e senza pretese, come era la richiesta del minuto popolo devoto, e sulla quale giunsero i riflessi delle opere d'ambiente punico e dell'arte greca dominante.

Nella sala seminterrata è stata ricomposta la decorazione di terracotta dipinta di un frontone del tempio C di Selinunte, un pò posteriore alla metà del VI sec. a. C., raffigurante una testa di Gorgone. Tale ricomposizione è stata resa possibile dal lungo studio di Ettore Gabrici ("Per la storia dell'architettura dorica in Sicilia", in *Mon. Ant. Lincei* XXXV,

1935) ed all'insigne studioso è dedicata la sala.

A sinistra è il salone delle epigrafi greche: tra le più note quella da Selinunte, rinvenuta nel tempio G, della metà circa del V sec. a. C., relativa ad una vittoria dei Selinuntini sui vicini Segestani: "Per questi Dei vinsero i Selinuntini. Per Zeus vinciamo e per Febo e per Eracle e per Apollo e per Posidone e per i Tindaridi e per Athena e per Malophoros e per Pasicrateia e per gli altri dei ma soprattutto per Zeus..."

Proviene da Catania l'epigrafe più tarda in caratteri greci che il Museo di Palermo possiede, del 408 d. C.: "Qui giace Eutichiano vissuto in Cristo. E' morto nove giorni prima delle calende di Agosto sotto il consolato di Anicio Auchenio Baso e di Flavio Filippo".

A destra si entra nella sala in cui sono esposte alcune delle grondaie del tempio "della vittoria" di Himera (fig. 6), visibile in località Bonfornello lungo la nazionale Palermo-Messina. Colonia di colonia, Himera fu fondata sulla costa settentrionale della Sicilia nel 648 a. C. dai Calcidesi di Zancle e dagli esuli siracusani di Mylae. Vicina alle città puniche di Solunto e Palermo restò nella storia per la vittoria del 480 a. C. di Gelone di Siracusa e Terone di Agrigento contro i Cartaginesi. Per commemorare tale vittoria Gelone

dedicò due templi, a Siracusa e Himera. Il tempio di Himera, dorico, di metri 56×23 circa, al quale appartengono le grondaie, fu distrutto e la città rasa al suolo nel 408 a.C. in una nuova offensiva dei Cartaginesi contro Sicelioti e gli abitanti superstiti si portarono nel luogo della attuale Termini Imerese. La sala è dedicata a Pirro Marconi, l'archeologo che negli anni 1929 e 1930 mise alla luce il tempio soffocato da strutture cinquecentesche in rovina. Le grondaie sono tra le testimonianze più conservate e valide dell'antica scultura architettonica. Vanno imma-

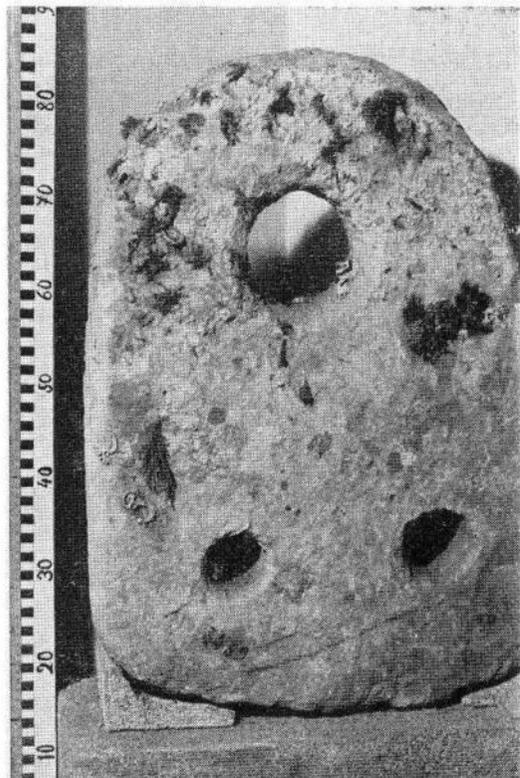


Fig. 4 - Ancora Utica arcaica



Fig. 5 - Stele votiva arcaica dal santuario di Meilichios in Selinunte

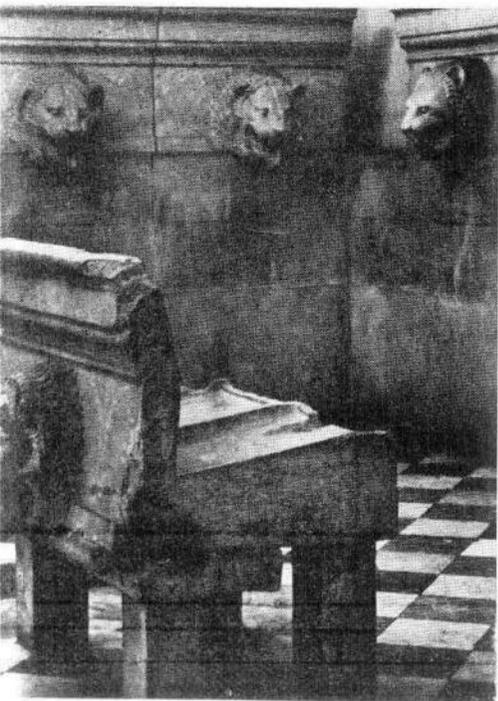


Fig. 6 - Il salone delle grondaie del tempio di Himera

ginate ad oltre 15 metri da terra e vivacemente dipinte, giallo il muso, azzurra la criniera, rosse le fauci e le orecchie: appena scoperte i colori svanirono al contatto con l'aria.

Dalla sala delle grondaie del tempio di Himera si accede al salone che accoglie le celebri metope dei templi di Selinunte. Fondata nel 627 a. C. secondo Tuciddide o verso il 650 secondo Diodoro da coloni di Megara Hyblaea guidati da Pammilo venuto per tale missione dalla greca Megara, derivò il suo nome dall'appio che vegetava lungo il fiume, l'attuale Modione. In loco vi erano certo nuclei sicani: anzi al persistere dell'elemento indigeno sono attribuite da alcuni studiosi le stele gemine dal santuario di Meilichios. Un rapido sviluppo urbano e monumentale, di potenza e prosperità fu in breve possibile grazie ad una prudente politica di buoni rapporti con Cartagine: la posizione sul mare favoriva i traffici ed era fonte di ricchezza e potenza. Le necropoli erano intorno ma si ritiene che le più lontane siano di villaggi che prosperavano sotto l'egemonia di Selinunte il cui diretto dominio territoriale si estese alla attuale Mazara ed alle Terme Selinuntine. Poi i conflitti con Segesta provocarono l'intervento nelle cose siciliane di Atene e di Cartagine: nel 409 a. C. Selinunte veniva

presa dai cartaginesi, saccheggiata, distrutta. I selinuntini superstiti riuscivano a riorganizzarsi sotto la guida di Ermocrate ed a rialzare le mura dell'Acropoli. Ma ridotta territorialmente, perduta la sua importanza politica e commerciale, Selinunte visse con funzione di piazzaforte sotto l'alternativo dominio di Siracusa e Cartagine. Nel 250 a. C. i Cartaginesi trascinarono gli abitanti a Lilibeo lasciando ai romani deserto e rovina. Nell'età di Augusto la zona risulta disabitata. In età romana si venne formando un oppidum, come lo definisce Polibio, poi un abitato in epoca bizantina, avvilito dalla penuria di acqua e dalla malaria, che le opere di Empedocle avevano un tempo debellato. Ancora una volta furono rialzate le fortificazioni forse dinanzi alla minaccia araba. In Edrisi troviamo menzionata Selinunte come Casale dei Pilastrici. Nel XVI secolo il Fazello riconobbe nei templi giganteschi l'antica Selinunte già identificata in Mazara. Di questi templi e di sacelli minori il salone selinuntino del Museo di Palermo accoglie, come si è detto, la decorazione scultorea, manifestazione egregia e grandiosa dell'arte dei Dori d'Occidente.

Entrando nel salone troviamo lungo il lato destro alcune interessanti metope. La meno evoluta come linguaggio artistico raffigura le tre divinità

venerate a Delo: Apollo, Latona, Artemide. Le figure sono di tipo dedalico con evidenti infelicità formali (gambe e braccia di Apollo, braccia di Artemide...). Lavorata in loco è uno dei documenti più interessanti della fase iniziale della scultura selinuntina non molto anteriore tuttavia alla metà del VI secolo a. C. Un'altra metopa raffigura una sfinge, un'altra il ratto di Europa da parte di Zeus trasformatosi in toro (fig. 7), un'altra ancora, molto danneggiata, la lotta di Herakles con il toro di Maratona. "La sfinge" ed "Europa" sono di notevole bellezza, più plastica, a larghe masse "La sfinge", ornamentale e impreciosità da serie decorative di linee "Europa" che ha peraltro alcune costrizioni formali (gambe d'Europa, del to-



Fig. 7 - Metopa selinuntina della I metà del VI sec. a. C.: Europa rapita da Zeus trasformatosi in toro

ro...).

Il piccolo rilievo con due figure in movimento verso destra proviene dal santuario della Malophoros: la composizione su piani paralleli che si incrociano ha una notevole grazia nei movimenti ritmici e sciolti e nelle vesti. Secondo alcuni studiosi, tra i quali il Gabrici, raffigura un rapimento, secondo altri, tra i quali J. Marconi Bovio, una danza, cui fa pensare il ritmo dei movimenti. Anche la recente opera «La Grecia arcaica» di J. Charbonneau, R. Martin, F. Villard, Milano 1969 (p. 265), condivide quest'ultima interpretazione. Un'altra metopa, riadoperata nelle fortificazioni erette da Ermocrate dopo la sciagura del 409 a. C., raffigura il carro del Sole e della Luna od un trionfo di divinità (fig. 8). La raffigurazione, della metà circa del VI sec. a. C., è piatta e schematica e l'espressione del senso plastico è soltanto iniziale in questo ignoto scultore ma si affermano valori di movimento nello slancio dei cavalli laterali, c'è l'impegno di renderli di scorcio ed una attenta osservazione dei particolari. L'ultima metopa anch'essa rinvenuta durante lo scavo lungo le fortificazioni, raffigura probabilmente l'omaggio di due divinità ad una maggiore: le figure conservano lo schema dedalico nei corpi cilindrici, pur non essendo



Fig. 8 - Metopa selinuntina della metà circa del VI secolo a. C.: trionfo di divinità

anteriori alla metà del VI sec. a. C.; vi sono delle infelicità figurative (le braccia delle due figure a sinistra e le gambe della figura centrale...) i volti sono un po' grandi, come sovente nelle manifestazioni dedaliche, forse per esprimere un concetto di volontà e potenza divina, ma le figure sono nel complesso notevolmente sciolte e bene è resa l'atmosfera solenne del momento. Lungo la parete sinistra sono esposte tre metope del tempio C, di cui una serie di colonne è stata risolledata nel 1925 dall'arch. Valenti. Le metope raffigurano la quadriga del Sole, Perseo che in presenza di Athena uccide la Gorgone dal cui sangue nasce Pegaso (fig. 9), Hera-



Fig. 9 - Metopa del tempio « C » di Selinunte: Perseo uccide la Gorgone. Metà circa del VI sec. a. C.

kles che ha acciuffato i Cercopi, ladroni libici. Si rileva anzitutto in queste metope una concezione scultorea del rilievo, con oggetto di robuste masse e robusti volumi. I corpi dei cavalli che sporgono dal fondo fortemente raccorciati, le teste dei cavalli laterali denotano il tentativo di rendere la quadriga in profondità, le gambe e la muscolatura dei cavalli indicano l'interesse per lo studio dei corpi. I canoni dell'arte dedalica si conservano ancora nella figura quasi del tutto frontale di Athena che solo la gamba di profilo e i grandi occhi rendono partecipe dell'orrore della scena: Perseo, vestito di perizoma e calzari, uccide la Gorgone, raffigurata ancora metà di fronte e metà di profilo, e dal sangue sgorga

vivo e scattante Pegaso, reso felicemente di scorcio. Anche le figure di Eracle e dei Cercopi sono raffigurate metà di fronte e metà di profilo. Abbiamo nell'Eracle una esasperata ricerca plastica specialmente nella muscolatura delle gambe ed anche le gambe dei Cercopi, molli perchè appesi, esprimono una viva sensibilità plastica. Sulla figura e intorno alla figura di Athena e sul vicino triglifo resti della policromia originaria e resti di un motivo a meandro sulla metopa con Eracle. Pur essendo espressioni della comune arte arcaica, i volti, tutti rigorosamente di fronte, hanno una certa loro individualità: più delicato quello della quadriga e quello, sproporzionato di Athena, dai grandi occhi sbarrati, sembra rattristato e impotente di fronte all'evento. Opere eseguite in Selinunte dopo la metà del sec. VI a. C. denotano il fervore e lo sforzo di ambienti artistici locali che cercano di superare la concezione dedalica e respingendo schemi disegnativi tendono al rendimento volumetrico, corporeo, plastico, verisimile dei tempi figurativi. Lungo la stessa parete sono esposte le parti rinvenute delle metope del tempio F. I soggetti di queste metope si inquadrano nelle mitiche lotte degli dei contro i giganti. A sinistra è raffigurato Dioniso che atterra un gigante, a destra Athena

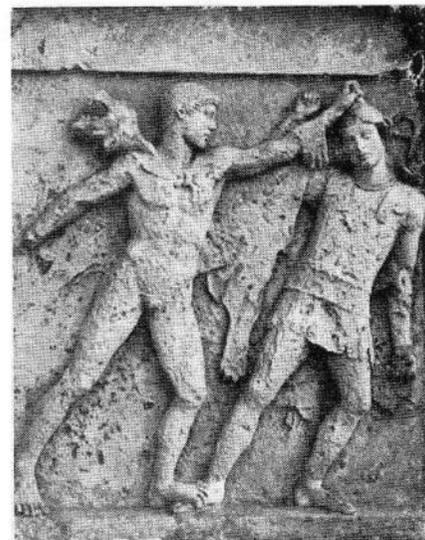


Fig. 10 - Metopa del tempio « E » di Selinunte: Eracle ed Amazzone. Metà circa del V sec. a. C.

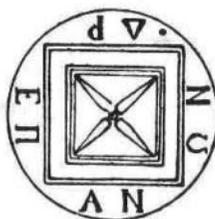
che infierisce su un gigante già caduto. Dioniso è raffigurato di fronte e solo la gamba sinistra è di scorcio ed un po' breve: il cadere dei panneggi è scoordinato, pure breve la figura del gigante dal braccio troppo lungo e dalla mano enorme: con fare sicuro è reso lo slancio nell'azione nel frammento di Athena e il volto del caduto è una superba maschera tragica, lontana dai canoni dell'arte greca e per cui alcuni studiosi richiamano espressioni d'ambiente punico. La figura del primo gigante appare più arcaica delle altre ed esprime una concezione di massa che le altre non hanno più ma la ricerca anatomica nella gamba sinistra, come nell'addome del gigante caduto, induce a datare queste metope in-

torno al 480 a. C.. Sulla parete di fondo quattro metope del tempio "E", la quinta a destra è molto consunta. Il sollevamento del tempio "E", in Selinunte-collina orientale, è stato curato in anni recenti dalla Soprintendente J. Marconi Bovio. Le metope raffigurano miti attici: Herakles in lotta con una Amazzone (fig. 10), Zeus ed Hera sul monte Ida; Atteone trasformato in cervo dalla vendetta di Artemide ed assalito dai suoi stessi cani; Athena che sta soverchiando il gigante Encelado. Le metope sono di calcare, le parti scoperte delle figure femminili sono di marmo, di metallo erano probabilmente le armi, vi sono resti di colore rosso e azzurro. Prodotte verso la metà del V sec. a. C.

sono un'eccellente manifestazione dell'esperienza raggiunta dalle maestranze selinuntine verso la conquista del naturalismo e di valori di movimento, d'azione, d'espressione. I singoli quadri sono ciascuno un'espressione compiuta e peculiare: il corpo che si abbandona del gigante Encelado soverchiato da Athena è un singolare richiamo all'umano, il ritmo serrato, incisivo di Eracle che prevarica sull'Amazzone, la verisimiglianza dei cani che assalgono Atteone, l'atmosfera, indefinibile perchè composta, del quadro con Hera sono espressioni inconfondibili nel lungo svolgersi dell'arte antica. Nel salone sono inoltre esposti due frammenti del fregio di un tempio non grande, che non conosciamo dal punto di vi-

sta architettonico, che doveva trovarsi nei pressi del santuario di Demetra Malophoros. Sono episodi di lotta (greci ed Amazzoni) e l'impeto dei movimenti, l'ariosità del rilievo, la ricerca di espressioni (i volti delle due figure con scudo sono rivolti l'uno verso l'altro) indicano artisti di grande bravura operanti verso la metà del V sec. a. C.. Forse lavorato in attica e importato in Selinunte il rilievo in cui il mito attico di Eos e Kephalos, raffigurato con misura indimenticabile, è divenuto opera di delicata poesia: il braccio teso dell'Aurora che non raggiunge il giovanetto appare quasi un simbolo di realtà irraggiungibili.

**IDA TAMBURELLO**



---

Registrata dal Tribunale di Trapani il 23 marzo 1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche  
**Direttore Responsabile: Gaspare Giannitrapani**

---